

# Macchine da guerra

## *Gli scienziati e le armi<sup>1</sup>*

Come è ben noto, la connessione tra lo sviluppo della tecnica e quello degli armamenti e delle tattiche belliche non è una caratteristica dell'ultimo mezzo secolo. Le età della pietra, del bronzo, del ferro produssero ognuna armi caratterizzate dal livello tecnico allora raggiunto; quasi ogni materiale di produzione umana servì, presto o tardi, a fini militari, dal bronzo delle prime spade alle leghe d'acciaio dei cannoni di Krupp e ai nuovi esplosivi per i quali tali leghe furono preparate. Oltre tremila anni separano i trionfi militari degli ittiti e degli assiri, che per primi lavorarono il ferro, dalle esplosioni nucleari su Hiroshima e Nagasaki. Durante quel lungo periodo l'efficienza tecnica, insieme alla potenza economica, fu in genere dalla parte del vincitore. [...]

I precedenti storici sul coinvolgimento di tecnici e scienziati in faccende militari si sprecano, a partire dal classico esempio di Archimede. L'architetto Vitruvio pare fosse consigliere scientifico di Giulio Cesare, addetto alle macchine belliche. Kallinikos, il leggendario inventore del *fuoco greco*, una specie di progenitore del napalm, si racconta fosse un architetto che voleva portare la sua invenzione a Costantinopoli per salvare l'impero bizantino dai musulmani. Il filosofo-scienziato Ruggero Bacone (1220-92 circa), frate francescano, compì esperimenti con la polvere da sparo. Il matematico Niccolò Tartaglia (1500-57), nella sua *Nuova scienza*, si occupò di teoria e pratica dell'artiglieria e Galileo Galilei (1564-1642) nell'introduzione ai *Discorsi*, dove tratta anche le traiettorie dei proiettili, ringrazia i tecnici dell'Arsenale per l'assistenza avuta.

Dall'antichità all'era moderna l'ingegnere civile raramente si è distinto dall'ingegnere militare che progettava villaggi protetti e fortificazioni. [...]. L'impegno militare degli scienziati dunque non sembra abbia mai posto problemi di coscienza. Il precedente più illustre di Edward Teller lo ritroviamo forse in Bacone, preoccupato di affermare la sperimentazione nello studio della natura, ma anche del ruolo che la scienza deve assumere nella civiltà dei cristiani; il padre della bomba H vuole fabbricare armi micidiali, ossessionato dalla potenza dell'URSS; il dotto francescano teme l'avanzata dei tartari, vuole dotare i crociati di armi più efficaci, si occupa della polve-

re da sparo e giunge a pensare ai gas tossici. [...]

Con l'avvento della rivoluzione industriale e il formarsi di grandi complessi produttivi, la produzione e lo sviluppo di nuove armi coagulò interessi solidi e permanenti. La Krupp in Germania, la Vickers in Inghilterra, la Schneider-Creusot in Francia, sovvenzionate dallo stato, si rafforzarono enormemente grazie alla produzione bellica e presero gradualmente il posto degli arsenali statali costruiti in epoche precedenti. L'alleanza fra Marte, dio della guerra, e Mercurio, dio del commercio, a partire dal secolo scorso divenne sempre più stretta e condizionò pesantemente le scelte politiche e sociali dei paesi industrializzati. Ricordiamo, a questo proposito, le dichiarazioni rilasciate dal generale Eisenhower nel 1961, nel discorso di congedo, alla scadenza del suo mandato presidenziale:

«La convergenza di un immenso apparato militare e di un'enorme industria di armamenti è nuova nella storia dell'America. L'influenza totale – economica, politica, perfino spirituale – è sentita in ogni città, in ogni parlamento, in ogni ufficio del governo federale. Riconosciamo la necessità assoluta di questo sviluppo, tuttavia non dobbiamo ignorare le sue gravi implicazioni. Tutti i nostri mezzi di produzione, le nostre risorse, le nostre ricchezze ne sono coinvolti; e così è per la struttura profonda della nostra società. All'interno del governo dobbiamo guardarci dal subire l'influenza non auspicabile, sia essa ricercata o meno, del complesso militare-industriale. Il rischio di una crescita disastrosa di abuso di potere: esiste e continuerà ad esistere. Non dobbiamo mai lasciare che il peso di questa combinazione metta a repentaglio la nostra libertà o i nostri processi democratici. Non dobbiamo dare nulla per scontato. Solo una popolazione attenta e ben informata può ottenere una giusta fusione dell'enorme apparato industriale e militare della difesa con i nostri metodi e i nostri obiettivi di pace, in modo che sicurezza e libertà possano prosperare insieme».

Anche l'attività degli scienziati militari deve essere vista nel quadro dei giganteschi interessi economici che, nel corso di poco più di un secolo, si sono venuti sempre più strettamente intrecciando agli interessi politici più visibili e dichiarati. Vale la pena di ricordare che, nel passato come ancor oggi, scienziati e tecnici si illusero che l'invenzione di un'arma micidiale potesse contribuire ad allontanare il rischio di guerra, anziché rendere più sanguinoso il macello. Istruttivo è in questo senso l'esempio di Alfred Nobel (1833-94), inventore della dinamite e fondatore del premio annuale per la pace, oltreché per le scoperte scientifiche che promuovono il bene dell'umanità. Nobel era idealista, pacifista, di tendenze socialdemocratiche, ammiratore di Shelley, scriveva versi in inglese; ma era anche abile finanziere e scienziato appassionato di tecnica degli esplosivi. Nel 1862 fece esplodere la nitroglicerina e brevettò il prodotto. Nel 1863 nella sua fabbrica ci fu un'esplosione accidentale nella quale perirono cinque uomini, fra i

<sup>1</sup> R. Fieschi, *Macchine da guerra. Gli scienziati e le armi*, Torino, Einaudi, 1995.

quali il fratello di Alfred. Gli incidenti gravi provocati dalle esplosioni di nitroglicerina si moltiplicarono negli anni seguenti, fino a che, nel 1867, Nobel scoprì che mescolando nitroglicerina e farina fossile si otteneva un esplosivo più stabile e maneggevole, che fu chiamato polvere di sicurezza di Nobel o dinamite. Da lì iniziò la fortuna di Nobel come industriale e come finanziere. Nobel tuttavia era convinto che la guerra sarebbe diventata presto tremenda, al punto che gli Stati avrebbero rinunciato a servirsene come strumento di politica internazionale. In occasione del Congresso per la Pace (Berna, 1892) egli disse: «*Le mie fabbriche possono mettere fine alle guerre prima di quanto possano fare i vostri congressi. Il giorno in cui due corpi d'armata saranno in grado di distruggersi reciprocamente in un secondo, tutte le nazioni civili inorridiranno davanti alla prospettiva della guerra e scioglieranno i loro eserciti*». Si ritroverà la stessa speranza nelle posizioni di alcuni degli scienziati che mezzo secolo più tardi contribuiranno alla costruzione della bomba atomica. [...]

Ancora alla fine dell'Ottocento gli sviluppi più importanti della tecnica nel campo delle armi si devono prevalentemente a miglioramenti incrementali di tecniche preesistenti (maggior ritmo di fuoco, maggior gittata) e a singoli geniali ingegneri: la mitragliatrice a ricarica automatica a Hiram Maxim, un americano che risiedeva in Inghilterra, il cannone da campo senza rinculo a tiro rapido a Konrad Haussner, della fabbrica Krupp di Essen.

Inoltre l'impiego di tecniche già diffuse in campo civile dava la possibilità di operazioni militari più rapide e flessibili; la ferrovia e, più tardi, il motore a combustione interna rivoluzionarono il supporto logistico.

Si disse in seguito che la prima guerra mondiale è stata la culla in cui è stato allevato l'autocarro. Il telegrafo, il telefono e, più tardi, la radio consentivano comunicazioni istantanee; l'esercito britannico ebbe nel 1911 la prima compagnia attrezzata per telecomunicazioni, ma le prime ricetrasmittenti pesavano due tonnellate. I tempi erano maturi per la svolta. Cinque anni prima dello scoppio della prima guerra mondiale, in Germania si scriveva: «*La potenza militare e la scienza sono i due forti pilastri della grandezza della Germania, ed è compito dello stato Prussiano fare in modo che ambedue vengano preservate*». Con l'avvento della guerra la pressione esercitata dalle esigenze militari divenne forte in quasi tutti i paesi industrializzati. In Germania ad esempio l'Istituto Kaiser Wilhelm per la Chimica Fisica diretto da Fritz Haber vide il suo staff crescere fino ad alcune migliaia, soprattutto in relazione ai progetti di sviluppo dei gas tossici.

La prima guerra mondiale fu più una guerra di ingegneri che di scienziati. Le novità che dominarono lo scenario vennero principalmente dalle indu-

strie che producevano le armi: mitragliatrici più efficienti, carri armati, sommergibili, aerei. [...] Il primo esempio di mobilitazione degli scienziati su larga scala venne dalla progettazione del settore della chimica. Pochi anni prima dello scoppio della guerra Fritz Haber era riuscito a sintetizzare l'ammoniaca dall'azoto dell'aria e dall'idrogeno dell'acqua. Nel 1913 Carl Bosch aveva trasferito il metodo su scala industriale. Dall'ammoniaca si poteva ottenere la polvere da sparo, e Bosch si impegnò a rifornire l'esercito tedesco, che altrimenti si sarebbe trovato a corto di esplosivi già nel 1915. Quando la guerra sul fronte occidentale si trasformò in guerra di trincea, Fritz Haber, con la collaborazione di oltre mille chimici, avviò la produzione dei gas tossici. Il 22 aprile 1915 una misteriosa nuvola verdastra, sprigionata da cilindri che i tedeschi avevano lanciato, calò sulle trincee alleate presso Ypres, aprendo una falla tremenda. Le truppe tedesche, equipaggiate con maschere protettive rudimentali, non seppero approfittare della sorpresa e delle perdite delle truppe avversarie. Gas più letali furono impiegati largamente dalle due parti negli anni successivi, provocarono numerose vittime, ma non risolsero le sorti della guerra. Circa un milione e duecentomila uomini furono vittime degli attacchi con gas tossici, e centomila di questi morirono.

Ricordiamo che in seguito, nel 1933, Haber rassegnò le sue dimissioni dalle cariche che aveva nella Germania ormai nazista, in seguito alla campagna antiebraica, ed emigrò in Inghilterra. Lord Rutherford, il fondatore della fisica nucleare, si rifiutò allora di incontrare l'inventore della guerra chimica; Rutherford non era certo un pacifista, ma credeva in una linea di demarcazione fra le armi da guerra e le armi di sterminio di massa. I bombardamenti terroristici effettuati dieci anni dopo dalla Raf avrebbero indicato che anche questa linea è molto tenue. Nel Protocollo di Ginevra del 1925 fu bandito l'uso di armi chimiche e biologiche, senza però che si facesse menzione della ricerca, dello sviluppo e del possesso di tali armi. Si poté così arrivare nel 1936 alla scoperta di una nuova classe di agenti chimici, i gas nervini. Proprio questi furono in seguito potenziati grazie alle scoperte sul meccanismo di trasmissione neurologica.

Durante la guerra gli scienziati intervennero anche in modi meno ortodossi, mettendo il peso del loro grande prestigio al servizio del militarismo. Non era più solo una guerra della chimica, ma una guerra di intellettuali. Il mondo accademico si rendeva disponibile ad azioni di propaganda in favore della guerra; ben novantatré intellettuali tedeschi - tra gli scienziati ricordiamo il matematico Klein, i chimici Ostwald e Nernst, i fisici Planck, Wien e Röntgen - sottoscrissero un *Manifesto al Mondo Civile*, sostenendo

la guerra come una battaglia in difesa della cultura tedesca:

«Noi, rappresentanti della scienza e delle arti germaniche, protestiamo di fronte all'intero mondo civile, contro le menzogne e le calunnie attraverso le quali i nostri nemici cercano di infangare la causa pura della Germania, nella difficile lotta per l'esistenza che le è stata imposta ... Non è vero che abbiamo criminosamente violato la neutralità del Belgio... Se non fosse per il militarismo tedesco la cultura tedesca sarebbe già stata spazzata via dalla faccia della terra ... L'esercito tedesco e il popolo tedesco oggi stanno spalla a spalla, senza distinzione di educazione, posizione sociale o di obbedienza partigiana» (4 ottobre 1914).

Anche sul fronte opposto si trovarono scienziati che giustificarono la guerra e denigrarono il nemico, dimenticando le altisonanti dichiarazioni sull'universalità della scienza e mettendo il loro prestigio al servizio della propaganda bellica. La Royal Society propose di cancellare dalla lista dei suoi membri tutti gli scienziati tedeschi e austriaci e l'Accademia di Francia espulse chi aveva firmato il *Manifesto*. Eppure poco più di un secolo era trascorso da quando lo scienziato britannico Humphry Davy (1778- 1829), insignito da Napoleone di un premio per le sue ricerche, dichiarava: «Se due stati o due governi sono in guerra, gli uomini di scienza non lo sono, perché questa sarebbe una guerra civile del peggior tipo» (1807).

Il fanatismo patriottico aveva a tal punto offuscato le menti che un tentativo di contro-manifesto in favore della pace, pur sostenuto da una voce autorevole come quella di Einstein, cadde nel vuoto.

«Mai prima d'ora - si legge nel *Manifesto agli Europei* di Georg Friedrich Nicolai e Albert Einstein - la guerra ha stravolto in misura così grande la collaborazione culturale. Ciò accade proprio quando il progresso nella tecnologia e nelle comunicazioni indica chiaramente la necessità di rapporti internazionali orientati verso una forma di civiltà universale, estesa a tutto il mondo. Forse noi tutti siamo vivamente preoccupati per questa frattura proprio in considerazione dei forti legami internazionali precedenti. Non dobbiamo esserne molto sorpresi. Chiunque abbia a cuore una cultura mondiale comune è oggi impegnato a lottare a sostegno dei principi su cui la cultura si deve basare. Nonostante ciò coloro dai quali ci si aspetterebbe adesione a questo modo di sentire - e in primo luogo gli scienziati e gli artisti - finora hanno risposto, quasi senza eccezione, come se avessero rinunciato a ogni disegno di collaborazione internazionale. Hanno assunto atteggiamenti ostili e non hanno parlato a favore della pace. La passione nazionalista non può fornire una giustificazione a una posizione indegna di ciò che fino ad ora si è inteso per cultura. Sarebbe una sventura se una tale attitudine si consolidasse fra gli intellettuali».

Sulle ceneri della prima guerra mondiale, mentre in tutta l'Europa dominava l'orrore per l'enorme, inutile macello, crebbe un'ondata di critica intensa verso i produttori e i mercanti d'armi. La relazione di una Commis-

sione della Società delle Nazioni (1921), incaricata di formulare proposte di disarmo, contiene un chiaro atto di accusa: le industrie di armamenti hanno fomentato allarmismi di guerra, hanno cercato di persuadere i loro paesi ad adottare indirizzi bellicisti e ad accrescere i loro armamenti, anche diffondendo false relazioni sui programmi militari di altri stati, hanno cercato di corrompere funzionari governativi, hanno cercato di influenzare l'opinione pubblica attraverso il controllo della stampa, ecc.

Si giunse a inchieste pubbliche, durante le quali i produttori si difesero con vigore. In Gran Bretagna nel 1935, il presidente della Vickers sostenne: «*Non nego che l'interesse principale della Vickers consista nel produrre armamenti e strumenti di guerra, ma inferirne che il suo consiglio di amministrazione sia desideroso di usarli in guerra penso sia spingere il discorso a conseguenze troppo estreme*».

Questo è un tipo di argomentazione che verrà adottato, in quest'ultimo dopoguerra, da scienziati che hanno lavorato per i militari.

Un altro difensore degli interessi della Vickers, alla domanda se le armi esportate non fossero più pericolose dei regali natalizi con il botto per i bambini rispose: «*Una volta sono stato sul punto di perdere un occhio per un botto di Natale, mentre non ho mai perso un occhio a causa di una cannonata. Non ritengo che, per il fatto di esportare armi, noi ne incoraggiamo il consumo*». Un terzo teste sostenne che se le esportazioni di armi fossero state proibite le attività economiche del paese ne avrebbero subito un danno, che centomila persone sarebbero state private del salario e che l'aumento degli armamenti avrebbe impedito la guerra. Anche in questo dopoguerra ritroveremo argomentazioni analoghe, sostenute dai produttori di armi, dai trafficanti e dagli stessi governi; le tragiche conseguenze, le decine di milioni di morti nelle molte guerre che sono state combattute dal 1945 ad oggi sono ancora sotto i nostri occhi. Un quarto teste dichiarò: «*I medici, i chimici farmaceutici e gli infermieri dipendono per il loro guadagno, dalla cattiva salute e dalla malattia. Sarebbe però offensivo suggerire che per tale ragione essi cerchino di favorire le malattie epidemiche e siano piuttosto tiepidi nel promuovere la pubblica salute*». In questo caso il cinico paradosso sfiora il ridicolo.

Di lì a meno di un anno, con l'aggressione di Mussolini all'Abissinia (1935), l'invasione della Renania da parte di Hitler e la guerra civile spagnola (1936) tutto ciò fu dimenticato e le aziende produttrici di armi assunsero il ruolo di salvatori della patria. La seconda guerra mondiale era ormai alle porte.

## Le armi nella conquista dell'Africa<sup>2</sup>

La gran parte del mondo abitato all'inizio dell'Ottocento si estendeva ancora fuori dalla portata dell'artiglieria navale. Perciò fu una scoperta di grande importanza militare quando si riuscì a far risalire la prima imbarcazione a vapore lungo il corso del fiume Hudson. Presto sui fiumi d'Europa presero a circolare centinaia di battelli a vapore. E alla metà dell'Ottocento i vapori cominciarono a trasportare i cannoni europei nel cuore dell'Asia e dell'Africa. Così ebbe inizio una nuova epoca nella storia dell'imperialismo. E di conseguenza in quella del razzismo. Fin troppi europei interpretarono la superiorità militare come superiorità intellettuale, per non dire biologica. [...] La nave a vapore che solcava i grandi fiumi africani fu ritratta come una portatrice di luce e di giustizia. Se l'inventore della macchina a vapore potesse vedere dal cielo i successi della sua invenzione quaggiù sulla terra, scriveva Macgregor Laird in *Narrative of an Expedition into the Interior of Africa by the River Niger* (1837), nessuno dei suoi impieghi potrebbe dargli maggiore soddisfazione che vedere centinaia di vapori «portare il lieto messaggio di "pace e buona volontà fra gli uomini" nei luoghi oscuri della terra dove ancora regna la crudeltà». Così suonava la retorica ufficiale. [...] Fino alla metà dell'Ottocento, le piccole armi da fuoco in uso nel Terzo Mondo potevano tranquillamente confrontarsi con quelle europee. L'arma standard era un moschetto a canna liscia ad avancarica, così semplice da essere alla portata anche dei fabbri dei villaggi africani. Il moschetto era un'arma spaventosa per le popolazioni che udivano per la prima volta il suo fracasso. Ma sparava solo fino a una distanza di cento metri e ci voleva almeno un minuto per caricarlo fra un colpo e l'altro. Anche con un clima secco, tre colpi su dieci facevano cilecca, e con la pioggia il moschetto cessava di funzionare. Un abile arciere era ancora superiore in velocità e precisione, e su una distanza maggiore. Era soltanto inferiore nella capacità di perforare un'armatura. Perciò durante la prima metà dell'Ottocento le guerre coloniali furono lunghe e costose. Benché disponessero in Algeria di un vasto esercito, i francesi avanzarono solo molto lentamente, perché le armi di entrambe le parti erano del tutto equiparabili. Con l'introduzione del detonatore fu creato un moschetto che falliva solo cinque colpi su mille. La precisione del tiro fu poi migliorata con l'impiego delle canne rigate. Nel 1853 gli inglesi cominciarono a sostituire i vecchi

moschetti con nuovi fucili, che erano efficaci fino a 500 metri e si caricavano più rapidamente perché il proiettile era avvolto in una cartuccia di carta. Questi fucili furono impiegati per la prima volta proprio nelle colonie. Ma queste armi erano ancora lente e difficili da maneggiare. Emettevano sbuffi di fumo che rivelavano la posizione del tiratore. Le sensibili cartucce di carta assorbivano l'umidità. Il soldato doveva stare in posizione eretta per caricarle. La Prussia sostituì i suoi fucili ad avancarica con il fucile a retrocarica: i soldati prussiani, stando stesi a terra, sparavano con i loro fucili sette colpi nel periodo necessario agli avversari per caricare, in piedi, i loro fucili e sparare un solo colpo. Il risultato era scontato.

Da allora gli stati europei fecero a gara per rimpiazzare i moschetti con i fucili a retrocarica. Gli inglesi sostituirono la cartuccia di carta con una d'ottone che proteggeva la polvere da sparo durante il trasporto, tratteneva i fumi quando partiva il colpo e lanciava la pallottola tre volte più lontano dei fucili prussiani. Una nuova generazione di armi seguì a ruota: il fucile con meccanismo a ripetizione. Nel 1885 il francese Vieille scoprì la nitroglicerina che esplodeva senza fare fumo o cenere, con il vantaggio che i soldati potevano rimanere invisibili mentre sparavano. Con la nitroglicerina arrivò anche il fucile automatico. [...]

Contemporaneamente l'acciaio era diventato così poco costoso che lo si poté impiegare nella fabbricazione delle armi su vasta scala. In Africa e in Asia ormai i fabbri locali non erano più in grado di costruire copie delle nuove armi, non avendo il materiale necessario: l'acciaio di produzione industriale. Alla fine del 1890 la rivoluzione del fucile era conclusa. Tutti i fanti europei erano in grado di sparare sdraiati, senza essere scoperti, con qualsiasi tempo, 15 colpi in altrettanti secondi contro bersagli distanti fino a un chilometro. Le nuove cartucce erano particolarmente adatte per i climi tropicali. Ma sui «selvaggi» la pallottola non sempre aveva l'effetto desiderato. Essi continuavano sovente i loro assalti anche dopo essere stati colpiti quattro o cinque volte. La soluzione fu la pallottola dum-dum, così battezzata dalla fabbrica di Dum-dum fuori Calcutta, e brevettata nel 1897. Il nucleo di piombo della pallottola Dum-dum fa esplodere all'impatto la capsula, provocando ferite estese, dolorose e difficilmente guaribili. L'uso della pallottola dum-dum fra stati «civili» fu proibito, riservandolo alla caccia grossa e alle guerre coloniali.

Con queste armi gli europei erano superiori a qualsiasi possibile avversario degli altri continenti. I signori delle armi conquistarono un altro terzo del mondo.

<sup>2</sup> Adattamento da S. Lindqvist, *Sterminare quelle bestie*. Milano, Ponte alle Grazie, 2000.

## L'epoca della guerra totale<sup>3</sup>

«I lampioni si stanno spegnendo su tutta l'Europa», disse Edward Grey, ministro degli Esteri della Gran Bretagna, mentre osservava le luci di Whitehall la notte in cui il suo paese entrò in guerra con la Germania nel 1914. «Nel corso della nostra vita non li vedremo più accesi». A Vienna il grande scrittore satirico Karl Kraus si preparava a documentare e a denunciare quella guerra in uno straordinario dramma-inchiesta che intitolò *Gli ultimi giorni dell'umanità*. Entrambi videro nella guerra mondiale la fine di un mondo e non furono i soli. Non fu la fine dell'umanità, sebbene ci siano stati momenti nel corso di quei trentun anni di conflitto mondiale, che vanno dalla dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Austria il 28 luglio 1914 alla resa senza condizioni del Giappone il 14 agosto 1945 - quattro giorni dopo lo scoppio della prima bomba nucleare -, in cui la fine di una gran parte del genere umano non sembrò lontana. Ci furono momenti nei quali dio o gli dei, che nella credenza degli uomini pii avevano creato il mondo e tutte le creature, avrebbero potuto rimpiangere di averlo fatto. Il genere umano è sopravvissuto. Tuttavia il grande edificio della civiltà ottocentesca crollò tra le fiamme della guerra mondiale e i suoi pilastri rovinarono al suolo. Senza la guerra non si capisce il *Secolo Breve*, un secolo segnato dalle vicende belliche, nel quale la vita e il pensiero sono stati scanditi dalla guerra mondiale, anche quando i cannoni tacevano e le bombe non esplodevano. La sua storia, e più specificatamente la storia della sua età iniziale di crollo e di catastrofe, deve cominciare con i trentun anni di guerra mondiale.

Per quanti erano cresciuti prima del 1914 il contrasto col passato fu così drammatico che molti di loro - compresa la generazione dei miei genitori o, in ogni caso, coloro che, in quella generazione, vissero nell'Europa centrale - si rifiutarono di scorgere alcuna forma di continuità con esso. «Pace» significava «*gli anni precedenti il 1914*»: dopo quella data venne un'epoca che non meritò mai più l'aggettivo di pacifica. Era un atteggiamento comprensibile. Prima del 1914 per un secolo intero non c'era stata una guerra generale, cioè una guerra nella quale fossero coinvolte tutte le maggiori potenze, o almeno la maggior parte di esse. [...] Inoltre quasi tutte le guerre che non avevano coinvolto alcuna delle grandi potenze erano state relativamente brevi. La più lunga non era stata un conflitto internazionale, bensì

una guerra civile: la guerra civile americana (1861-65). La durata di una guerra si misurava in mesi o perfino (come nel conflitto del 1866 fra la Prussia e l'Austria) in settimane. [...]

Tutto cambiò nel 1914. La prima guerra mondiale coinvolse tutte le maggiori potenze e tutti gli stati europei, a eccezione della Spagna, dell'Olanda, delle tre nazioni scandinave e della Svizzera. Ancor più considerevole è il fatto che truppe provenienti dalle colonie d'oltremare vennero inviate, spesso per la prima volta, a combattere e a operare fuori della loro area geografica di appartenenza. I canadesi combatterono in Francia, gli australiani e i neozelandesi formarono la propria coscienza nazionale su una penisola dell'Egeo - Gallipoli divenne il loro mito nazionale - e, fatto ancor più significativo, gli Stati Uniti non rispettarono più il monito di George Washington, che aveva invitato a non immischiarsi nelle beghe europee, e inviarono i loro uomini a combattere sul suolo del vecchio continente, determinando così la storia del ventesimo secolo.

Le guerre del ventesimo secolo, siano esse state locali, regionali o mondiali, hanno raggiunto dimensioni mai toccate prima. Fra i 74 conflitti internazionali avvenuti tra il 1816 e il 1965, classificati in ragione del numero delle vittime da specialisti americani che amano questo genere di calcoli, i primi quattro appartengono al nostro secolo. In queste guerre sono morti in battaglia più di un milione di persone. La guerra internazionale del secolo scorso, in età postnapoleonica, sulla quale esiste una più ampia documentazione, cioè quella tra la Germania e la Francia nel 1870-71, provocò forse 150.000 vittime, un ordine di grandezza paragonabile all'incirca ai morti della guerra del Chaco del 1932-35 tra la Bolivia (che annoverava una popolazione di circa tre milioni di abitanti) e il Paraguay (con una popolazione di circa 1,4 milioni). In breve, il 1914 inaugura l'età dei massacri. [...]

Durante la prima guerra mondiale il «*fronte occidentale*» si trasformò in una macchina di massacri quali non s'erano mai visti nella storia militare. Milioni di uomini si fronteggiarono dalle opposte trincee, protette da sacchi di sabbia, dove vivevano come animali in mezzo ai topi e ai pidocchi. Di tanto in tanto i loro generali cercavano di rompere la situazione di stallo. Giorni, perfino settimane, di incessanti bombardamenti di artiglieria che uno scrittore tedesco chiama più tardi «*tempeste d'acciaio*» (Ernst Jünger, 1921) - dovevano «*ammorbire*» la resistenza del nemico e costringerlo a ripararsi nei cunicoli sotterranei, finché al momento giusto ondate di uomini scavalcavano il parapetto della trincea, in genere protetto da rotoli e reticolati di filo spinato, entravano nella «*terra di nessuno*», un'area piena di fango e di pozzanghere, di crateri provocati dalle granate, di mozziconi di

<sup>3</sup> E. J. Hobsbawm, *Il Secolo Breve*, Milano, Rizzoli, 1994.

alberi e di cadaveri abbandonati, per avanzare sotto il fuoco delle mitragliatrici che li falciavano. E sapevano benissimo di andare al massacro. Il tentativo tedesco di sfondare il fronte a Verdun nel 1916 (tra il febbraio e il luglio) si trasformò in una battaglia che coinvolse due milioni di soldati e provoca un milione di morti. Il tentativo fallì. L'offensiva inglese sulla Somme, che aveva lo scopo di costringere i tedeschi a interrompere l'attacco a Verdun, costò alla Gran Bretagna 420.000 morti, di cui 60.000 solo il primo giorno dell'attacco. Non sorprende che nella memoria degli inglesi e dei francesi, che combatterono quasi tutta la prima guerra mondiale sul fronte occidentale, essa sia rimasta impressa come la «grande guerra», un evento più traumatico e terribile nel ricordo di quanto non lo sia stato la seconda guerra mondiale. I francesi persero quasi il 20% dei loro uomini in età militare e se includiamo i prigionieri di guerra, i feriti, gli invalidi e i mutilati - quelle *gueules cassés*, quei volti sfigurati che diedero un'immagine così impressionante degli effetti della guerra negli anni postbellici - non più di un soldato francese su tre superò indenne la guerra. Più o meno accadde lo stesso per i soldati inglesi. Gli inglesi persero nel conflitto un'intera generazione - mezzo milione di uomini sotto i trent'anni - per lo più appartenenti alle classi elevate i cui figli, destinati per la loro condizione sociale a diventare ufficiali e a dare esempio di virtù militare, marciarono in battaglia alla testa dei loro uomini e, di conseguenza, furono uccisi per primi. Un quarto degli studenti di Oxford e Cambridge sotto i venticinque anni che prestavano servizio militare nel 1914 furono uccisi. I tedeschi, quantunque il numero dei loro morti in valore assoluto fosse ancor più grande di quello dei francesi, persero in percentuale (il 13 %) una quota più piccola dei loro effettivi, dato che in Germania la fascia di popolazione obbligata a prestare servizio militare era assai più vasta.

Perfino le perdite apparentemente modeste degli USA (116.000 contro un 1.600.000 francesi, quasi 800.000 britannici, 1.800.000 tedeschi) dimostrano in effetti che il fronte occidentale, l'unico sui quale essi combatterono, fu un immane massacro. Infatti, mentre gli USA nella seconda guerra mondiale persero un numero di uomini dalle 2,5 alle 3 volte superiore rispetto alle perdite della prima guerra mondiale, le forze americane nel 1917-18 furono in azione per appena un anno e mezzo, in confronto ai tre anni e mezzo della seconda guerra mondiale, su un solo teatro operativo assai ristretto e non su scala mondiale.

Gli orrori della guerra sul fronte occidentale dovevano avere conseguenze assai più cupe. L'esperienza di una guerra così brutale si ripercosse nella sfera politica: se era lecito condurre la guerra senza riguardo per il numero

delle vittime e a ogni costo, perché non fare altrettanto anche nella lotta politica? La maggior parte degli uomini che combatterono nella prima guerra mondiale, per lo più arruolati con la coscrizione obbligatoria, maturò un convinto odio della guerra. Invece i soldati che avevano superato la guerra senza ribellarsi contro di essa trassero dall'esperienza di essere vissuti insieme con coraggio davanti alla morte un sentimento inesprimibile di selvaggia superiorità, rivolto tra l'altro nei confronti delle donne e di chi non aveva combattuto, che doveva diffondersi nel dopoguerra tra i primi attivisti dell'ultradestra. Adolf Hitler fu uno di quegli uomini per i quali l'esperienza formativa della vita era stata rappresentata dalla condizione di soldato al fronte. Va però rilevato che anche la reazione opposta dava luogo a conseguenze parimenti negative. Infatti dopo la guerra i politici, almeno nei paesi democratici, si resero conto che bagni di sangue come quelli del 1914-18 non sarebbero stati più tollerati dagli elettori. La strategia postbellica della Francia e dell'Inghilterra, come la strategia degli USA dopo la guerra del Vietnam, si basò su questo presupposto. Nel breve periodo questa strategia dei paesi democratici aiutò i tedeschi a vincere nel 1940 l'offensiva a ovest contro la Francia, che si riparò dietro le sue incomplete fortificazioni e che rinunciò semplicemente a combattere una volta che queste furono scardinate, e contro l'Inghilterra, che voleva evitare a tutti i costi di impegnarsi in quel tipo di massiccia guerra terrestre che aveva decimato i suoi cittadini nel 1914-18.

Nel lungo periodo gli stati democratici non seppero resistere alla tentazione di salvare la vita dei propri cittadini senza dimostrare alcun riguardo per la vita delle popolazioni dei paesi nemici. Il lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki nel 1945 non venne giustificato come indispensabile per la vittoria, che a quel punto era assolutamente certa, bensì come un mezzo per salvare la vita dei soldati americani.

## La violenza nazista: una genealogia<sup>4</sup>

Per indicare le distruzioni della guerra, i soldati tedeschi avevano coniato la nozione di *Verwustungschlag*, un termine che si potrebbe tradurre con «devastazione» e «abbattimento». Gli strateghi militari iniziarono allora a parlare di «guerra di annientamento» (*Vernichtungskrieg*), un neologismo che occuperà una posizione di primo piano nel vocabolario nazista. La grande guerra assume un carattere fondatore delle violenze totalitarie, ed è in quei campi di battaglia che gli architetti della «Soluzione finale» hanno conosciuto il loro «battesimo del fuoco». Fra le trasformazioni del mondo mentale generate dalla guerra, bisogna includere un'assuefazione alla morte violenta e un'indifferenza nei confronti della vita umana che rimettevano in discussione alcune conquiste del «processo di civilizzazione» (la messa al bando della tortura, il rispetto della vita dei prigionieri e delle popolazioni civili) spesso considerate irreversibili dall'epoca dei Lumi in poi. Il nazionalsocialismo codificherà in una formula tristemente nota, filtrata dal linguaggio dell'eugenismo, questa nuova perdita di valore della vita umana: «vite indegne di vivere» (*lebensunwerte Leben*).

[...] La perdita di valore della vita umana legata alle pratiche della guerra moderna si accompagnava alla disumanizzazione del nemico promossa dalla propaganda militare, dalla stampa e persino dalla letteratura scientifica. La Grande Guerra fu un campo d'applicazione privilegiato degli stereotipi razzisti creati dal darwinismo sociale e dalle scienze mediche a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo. La propaganda nazionalista abbandonava ogni argomentazione razionale circa la legittimità del conflitto per fare appello al sentimento di appartenenza a una comunità minacciata e reclamare una fedeltà cieca, totale. Il nemico prendeva immancabilmente i tratti di una «razza» ostile, sempre qualificata come «barbara». [...] La Germania, ad esempio, reclamava ufficialmente, «nell'interesse dell'umanità e della civiltà, che non si faccia più ricorso alle truppe di colore nei teatri di guerra europei». La sua propaganda non esitava a presentare il conflitto mondiale come una lotta per la difesa di un popolo di antica cultura contro l'assalto di orde slave semibarbare all'Est e la minaccia, all'Ovest, costituita dagli eserciti multirazziali francobritannici, imbestialiti dalla presenza di soldati di colore e persino di cannibali: la patria di Kant e di Beethoven minacciata da tribù antropofaghe in uniforme. [...]

La disumanizzazione razzista del nemico e l'indifferenza crescente nei confronti del valore della vita umana si traducevano anche in un imbarbarimento della vita politica, la quale adottava un linguaggio guerriero e metodi di scontro ereditati dalla guerra di trincea. La guerra farà irruzione nella vita politica attraverso la proliferazione di formazioni armate, sia di sinistra sia, soprattutto, nazionaliste (dai Freikorps alle SA). A sua volta, il linguaggio della politica si trasformava. Carl Schmitt teorizzava la guerra come premessa e compimento del politico definito come luogo di scontro fra l'amico (*Freund*) e il nemico (*Feind*). Essa non era oggetto né di una spiegazione razionale né di una condanna etica; semplicemente discendeva da un conflitto «esistenziale» col nemico, «l'altro, lo straniero», la cui alterità rappresentava «la negazione del proprio modo di esistere». La *no man's land* fra le trincee nemiche si erigeva a luogo simbolico del nuovo ethos della guerra totale: una zona di sospensione del diritto, di affermazione dell'esistenza attraverso la lotta, uno spazio di distruzione e di morte, di esposizione della vita nuda allo scatenamento della violenza meccanica, in mezzo a una natura ritornata selvaggia grazie alla potenza della tecnica. [...] La prima guerra mondiale agì comunque come un potente catalizzatore, senza il quale la sintesi nazista non si sarebbe realizzata, almeno nelle forme che abbiamo conosciuto. L'ingresso della guerra nella politica, la nazionalizzazione delle masse, la barbarizzazione del linguaggio e dei metodi di lotta, la nascita di una nuova generazione di militanti politici plasmata dall'esperienza del fronte, la formazione di movimenti violentemente nazionalisti e razzisti diretti da un'élite di *plébéiens* radicalizzati, convinti che le armi fossero destinate a sostituire le schede elettorali: ecco il nuovo volto dell'Europa dopo quattro anni di guerra. I nuovi capi nazionalisti non disprezzavano più le folle: come Hitler, essi avevano scoperto la propria vocazione carismatica nelle strade, durante le manifestazioni degli ex combattenti, nei conflitti del dopoguerra. La controrivoluzione cessava di essere puramente reazionaria, come nel 1789 e nel 1848, per trasformarsi in «reazione rivoluzionaria» o in «rivoluzione contro la rivoluzione». Reazionaria contro il movimento operaio, la rivoluzione russa e il bolscevismo, essa diventava «rivoluzionaria» nella misura in cui non aspirava a restaurare il passato ma a creare un ordine nuovo, nazionalista, antidemocratico, autoritario. Il contro-illuminismo entrava in simbiosi con la tecnica moderna, il nazionalismo sventolava un nuovo ideale di comunità nato nelle trincee, fondato sull'esaltazione della guerra e sul disprezzo dell'umanesimo.

<sup>4</sup> E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*. Bologna, Il Mulino, 2002.

## Cultura di combattimento<sup>5</sup>

La prassi della violenza permeava ogni aspetto del fascismo. Fu il nucleo attorno al quale si sviluppò nei primi anni l'idea fascista della politica, condensata simbolicamente nella denominazione stessa dei Fasci di combattimento: la politica era una guerra civile contro gli avversari del fascismo, nemici irriducibili non solo del fascismo, ma della nazione, che i fascisti pretendevano fanaticamente di rappresentare in modo esclusivo. La pratica della violenza fu sublimata come lo stile politico del fascismo.

*«Un tempo - scriveva un fascista nel 1920 - le associazioni politiche più ardenti di fede e più pugnaci arrivavano fino al comizio di protesta e fino alla dimostrazione. E ci arrivano anche ora. Solo che il fascismo va oltre. Va direttamente verso l'avversario politico e i suoi fortificati. E si cimenta così. E va fino alle estreme conseguenze di ogni premessa».*

Coerente con la cultura di combattimento del fascismo fu il suo disprezzo per tutte le ideologie e per le concezioni razionali della vita e della politica, alle quali i fascisti opponevano l'esaltazione dell'azione come unico criterio per affermare la validità delle proprie convinzioni. Il fascismo assunse l'irrazionalismo e l'attivismo come atteggiamenti fondamentali verso la vita e la politica: *«Azione - proclamava l'organo dei Fasci di combattimento - significa vita, instabilità, insofferenza [...] significa saper comprendere i tempi che si vivono, sapersi adattare all'atmosfera cambiata, agli avvenimenti che si susseguono, che si accavallano nel vorticoso ansare della civiltà moderna [...] significa relatività in tutto e per tutto, e incoerenza, perché la coerenza di per se stessa è tanto assurda e irrealistica, che non può esistere che colla fossilizzazione del pensiero, e la rinuncia a vivere [...] Sì, noi picchiamo, noi combattiamo: a pugni, a pedate, a legnate; a revolverate; noi rispondiamo alla violenza colla violenza, non con la supina acquiescenza [...] non usiamo i compromessi, i mezzi termini e le piccole menzogne, che sono l'arma dei vili e degli impotenti, per combattere i nostri nemici; ma scendiamo in piazza con una nostra fede e la nostra straffortezza - giovinezza eroica, impetuosa e generosa».*

I fascisti vantavano la superiorità del loro tipo umano, l'«uomo fascista», per la vitalità dei suoi istinti e per il coraggio della violenza, contrapposto alla impotenza senile dei «benpensanti» liberali e dei democratici, che non avevano saputo difendersi dall'aggressione socialista pur possedendo tutte

le armi del potere statale. Allo stesso modo i fascisti accusavano di viltà i socialisti, perché dopo aver minacciato una spietata rivoluzione per distruggere la borghesia quando apparivano dominatori della piazza, ora fuggivano sotto l'impeto dello squadristo, invocando la protezione dallo Stato borghese. Ad esaltare la presunta diversità antropologica dell'uomo fascista nei confronti dei militanti di altri partiti concorreva la giovane età dei dirigenti e della gran massa degli iscritti al partito fascista: Mussolini e Bianchi avevano 38 anni, De Vecchi 37, Giunta 34, Arpinati e Farinacci 29, Balbo, Barbiellini Amidei e Ricci 25, Bastianini 22.

Coerente con i presupposti irrazionali della sua cultura di combattimento, l'adesione al fascismo era considerata un atto di fede, la militanza una dedizione totale, che si nutriva di miti più che di teorie. La concezione del mito, come fattore di mobilitazione, era esplicitamente professata dai fascisti. Il principale mito fascista fu la nazione, esaltata come entità sacra, di cui essi soltanto si consideravano gli interpreti, i custodi, i difensori. La sacralizzazione della nazione contribuiva a sacralizzare il fascismo stesso, legittimando il monopolio del patriottismo da parte dei fascisti, che pretendevano di essere una minoranza privilegiata di italiani nuovi, giovani forgiati dalla guerra, nei quali si era incarnata la volontà della nazione. Come milizia della nazione, i fascisti si sentivano legittimati a combattere i suoi nemici interni, cioè tutti coloro che avversavano il fascismo, anche se si trattava di patrioti che erano stati interventisti e combattenti. Infine, i fascisti pretendevano di essere la nuova classe dirigente, che voleva promuovere la collaborazione fra le classi in una rinnovata comunità nazionale consacrata al bene dell'Italia, senza sopprimere la gerarchia sociale fondata sul primato della borghesia e del ceto medio.

L'organizzazione squadrista era considerata il modello embrionale della nuova Italia fascista: la squadra, scriveva un giovane squadrista toscano, operava *«da mescolatore»*, che *«amalgama gli elementi socialmente più disparati, studenti con operai, commercianti con professionisti; unisce e smussa diaframmi tra le classi, che difficilmente in altro modo potrebbero essere eliminati».* Tuttavia, era la violenza il principale fattore di solidarietà fra gli squadristi: la complicità nelle azioni criminose, insieme con il fanatismo nazionalista, cementava il loro cameratismo e li eccitava all'azione terroristica come rito di fusione della loro unione. Oltre che arma terroristica, la violenza svolgeva un'importante funzione di propaganda, seducendo e attraendo i giovani e i giovanissimi che non avevano partecipato all'esperienza della Grande Guerra ma ne subivano il fascino mitico.

L'offensiva contro il partito socialista e contro le organizzazioni del proleta-

<sup>5</sup> E. Gentile, *E fu subito regime*, Roma-Bari, Ed. Laterza, 2012.

riato era vissuta dagli squadristi come una crociata per la liberazione della nazione dai suoi nemici interni, contro i quali ogni violenza era lecita, dalla bastonatura all'uccisione. Il manganello divenne l'emblema della «*santa violenza*» squadrista. L'umiliazione dell'avversario, obbligato a ingerire olio di ricino, la rappresaglia feroce con feriti e morti, la devastazione delle sedi delle organizzazioni avversarie, il rogo pubblico di giornali e di libri, il bando impasto a dirigenti, amministratori e parlamentari, erano celebrati dagli squadristi come riti di punizione inflitta dai custodi della nazione ai suoi dissacratori.

Le spedizioni squadriste assumevano l'aspetto di una guerra di simboli, con la conquista e la distruzione di bandiere, icone ed emblemi degli avversari, o con l'imposizione della bandiera nazionale e del gagliardetto fascista, per consacrare la conquista violenta di un comune amministrato dai socialisti o l'inaugurazione di una sezione fascista dove prima dominavano gli avversari: «*Sono stato a creare il Fascio ad Asti - scriveva il capo del fascismo torinese Cesare Maria De Vecchi a Cesare Rossi il 29 novembre 1920 - [...] e ieri sono andato a compiere a Bra una meravigliosa funzione che ha finito con l'invasione del municipio bolscevico per piantarvi il gagliardetto dei miei arditi ed il tricolore. Una cosa squisitamente fascista, direbbe Mussolini. Mi si è prestata così l'occasione di gettar le basi del Fascio per Bra, Alba ed Aosta*».

Gli squadristi inventarono emblemi, riti e simboli, che divennero parte integrante dello stile fascista, esibiti nelle manifestazioni squadriste, nei cortei e soprattutto nei funerali di fascisti uccisi: «*I gagliardetti al vento, le camicie nere, gli elmi, gli inni, gli alala, i fasci, il saluto romano, l'appello ai morti, le 'sagre', i giuramenti solenni, le parate al passo militare e tutto quell'insieme di riti che fanno scuotere la testa all'uomo 'superiore' della borghesia vecchia, stanno lì a dimostrare una potente resurrezione degli istinti originari della stirpe*». Il culto dei fascisti caduti, consacrati come martiri, ebbe un posto centrale nella liturgia fascista, derivando anch'esso la sua origine dalla prassi della violenza celebrata come audace espressione di un forte carattere e attuazione di una virtù nobile ed eroica di intransigenza, necessaria alla rigenerazione della nazione, fino al prezzo della propria vita.

Nella cultura politica, come nell'organizzazione e nell'azione, lo squadristo si era imposto definitivamente, dando la sua impronta a tutto il partito nazionale fascista. Nella trasformazione del movimento fascista in un partito milizia, Mussolini era stato più un capo che segue che un capo che precede. Per essere riconosciuto e acclamato come duce, egli aveva dovuto ac-

cettare di diventare il capo di un partito armato, che agiva illegalmente nel paese come un esercito di occupazione, imponendo il suo dominio là dove fino a pochi mesi prima dominava il più forte partito italiano. Tuttavia, nonostante la posizione di forza conquistata, il fascismo si sosteneva su basi molto fragili, in una situazione gravida di incognite. L'esempio della parabola del socialismo era allarmante. I socialisti erano diventati il più forte partito italiano dopo trent'anni di attività, di lotte, di proselitismo, di organizzazione. Fra il 1919 e il 1921, il partito socialista avrebbe potuto afferrare l'attimo fuggente per conquistare il potere, ma non seppe riuscirci a causa di un'inconcludente politica rivoluzionaria e delle sue divisioni interne: persa l'occasione, l'edificio socialista, costruito e consolidato in trent'anni, si disgregò in pochi mesi sotto l'assalto delle squadre armate di un movimento che aveva appena due anni di vita.

Il fascismo aveva saputo afferrare, alla fine del 1920, l'attimo fuggente offerto dalla mobilitazione borghese e dal declino socialista, per rilanciare la sua azione con lo squadristo e diventare in dodici mesi un forte partito di massa, sottraendo allo Stato il monopolio della forza. Ma cosa sarebbe accaduto se l'esercito fascista, in un prossimo futuro, si fosse trovato di fronte, a contrastarlo, la forza legittima dello Stato deciso ad abbattere il dominio illegale di un partito milizia, perché assolutamente incompatibile con la sovranità dello Stato e con i principi, le istituzioni e le regalie di un regime parlamentare? La risposta era scontata: se fragile si era rivelato l'edificio socialista, costruito in tre decenni, molto più fragile era l'edificio fascista, costruito in soli dodici mesi. E Mussolini lo sapeva.

## La violenza rivoluzionaria<sup>6</sup>

Diciamolo subito, senza evitare equivoci. Nel pensiero di Marx la violenza non è mai stata un tabù. E neppure, potremmo aggiungere, un problema. Come la maggior parte dei pensatori politici “moderni” anche Marx ha considerato la violenza come componente integrante della storia, connotazione “naturale” della sua intera dialettica. [...] Si è ricorso spesso alla citazione dell’ultranota affermazione di Marx sulla “violenza levatrice della Storia”, la quale letteralmente suona così: «*La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una nuova società*».

La violenza, secondo Marx, starebbe all’origine della formazione del moderno proletariato – come atto in cui si forgiavano le sue catene («*tutti si servono del potere dello Stato, della violenza organizzata della società per fomentare artificialmente il processo di trasformazione dal modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciarne i passaggi*»). Lo Stato, in questa concezione, garantisce la supremazia della borghesia sul proletariato, in quanto si avvale anzitutto di una «forza pubblica» che non è formata solo di uomini armati «*ma anche di appendici reali, prigionieri e istituti di pena di ogni genere*» e si mantiene mediante il contributo dei cittadini, cioè le imposte. Lo Stato perciò non è l’espressione generica del dominio di una classe, ma ne è lo strumento: vale a dire che la violenza, occulta o palese a seconda delle circostanze, compare in esso non marginalmente o in seconda istanza, sebbene come caratteristica prima e determinante del suo modo di essere nella storia.

Marx e tutti i padri del marxismo hanno avuto nei confronti della violenza un atteggiamento estremamente spregiudicato. In primis, esso rappresenta lo strumento necessario per il proletariato affinché possa affrancarsi dal potere della borghesia e dello Stato. Lev Trotskij sosteneva che «*la rivoluzione richiede alla classe rivoluzionaria che essa raggiunga il proprio fine con tutti i mezzi a disposizione e, se necessario, con una insurrezione armata; se occorre con il terrorismo. Una classe rivoluzionaria che abbia conquistato il potere con le armi in mano e tenuta a sopprimere, e sopprimere col fucile in mano, tutti i tentativi di strapparle il potere*». Sulla stessa linea era il pensiero di Lenin. Prima della rivoluzione, nel 1901, scriveva: «*In*

*linea di principio, noi non abbiamo mai rinunciato e non possiamo rinunciare al terrorismo. E’ un’operazione militare che può perfettamente riuscire ed essere persino necessaria, in un determinato momento della battaglia*».

Gli argomenti a sostegno della violenza rivoluzionaria erano: il principio della legittima difesa o dello “Stato di necessità” («*Siamo stati rivoluzionari all’opposizione, e siamo rimasti rivoluzionari al potere. Per rendere sacro l’individuo dobbiamo distruggere l’ordine sociale che lo crocifigge. E questo problema può essere risolto solamente col ferro e col sangue*». Trotskij – 1919) e il principio feroce – misura del grado di polarizzazione del conflitto di classe, spinto al limite estremo della scissione tra umanità inconciliabili della “*irredimibilità dell’avversario*”, del “*nemico di classe*”. Quest’ultimo argomento sarà usato dal leader bolscevico per giustificare il ricorso al terrore, sottolineando che la parola d’ordine dei bolscevichi, durante la rivoluzione, non poteva che essere «*quella della lotta senza quartiere, del terrorismo*» contro i nemici della rivoluzione, e che «*il terrore e la CEKA erano cose assolutamente indispensabili*».

Ma l’argomento principe, con cui viene giustificata la violenza come mezzo non solo legittimo ma necessario, è un altro, che li comprende tutti insieme e li supera inserendo la questione dei mezzi nel quadro assoluto dell’identità comunista: ed è l’argomento della “necessità storica”. Il terrore come strumento del compimento del corso storico: la violenza, anche la più estrema, trova la sua giustificazione assoluta nel suo carattere di essere l’artefice di un processo storico ineluttabile, nel suo porsi al servizio di una classe destinata storicamente al successo contro una classe sulla curva calante del tempo («*Fino a ora la storia non ha escogitato altri modi per far avanzare l’umanità se non quello di contrapporre sempre la violenza rivoluzionaria della classe in ascesa contro la violenza conservatrice delle classi in declino*». Trotskij – 1919).

E’ la Storia, in ultima istanza, il solo giudice che può condannare o assolvere l’uso del terrore: «*Il terrore è impotente soltanto quando viene impiegato contro una classe storicamente in ascesa. Ma il terrore può essere efficientissimo contro una classe reazionaria che non vuole abbandonare la scena*» (Trotskij - 1919). La violenza dello Stato borghese è dunque da condannare, il terrore sovietico è invece, per usare ancora le parole di Marx, «levatrice della storia».

<sup>6</sup> Adattamento da M. Revelli, *Marxismo, violenza e nonviolenza*, in AAVV, *Nonviolenza: le ragioni del pacifismo*. Roma, Fazi, 2004.

## Lo sterminio dei kulaki<sup>7</sup>

La regione stendeva il piano: quanti kulaki eliminare in ogni distretto; i distretti dividevano la cifra per i soviet di villaggio, e infine i soviet di villaggio preparavano le liste. E secondo quelle liste li prendevano. Ma chi le preparava quelle liste? Una troika. Gente tutt'altro che limpida decideva chi dovesse vivere, chi morire! Evidente che capitava di tutto: e bustarelle, e storie di donne, e antiche offese. Ed erano sempre i poveracci a finire tra i kulaki, i più ricchi se la cavavano con i soldi. Ora però mi avvedo che il malanno non veniva da lì, dal fatto che le liste le preparassero a volte dei farabutti. Tra gli attivisti c'era più gente onesta che farabutti; ma fossero gli uni o gli altri a compierlo, era pur sempre un delitto. L'essenziale è che tutte quelle liste erano ingiuste, erano un misfatto, metterci il nome dell'uno o dell'altro non era forse lo stesso? Chi ha stabilito quella cifra per tutta la Russia? Chi ha predisposto quel piano per l'intera massa contadina? Chi l'ha firmato? Messi in prigione i padri, all'inizio del 1930 cominciarono a prendere le famiglie. A questo punto la sola GPU non bastò, furono mobilitati gli attivisti, tutta gente come noi, che conoscevamo; a questi però comincio a dar di volta il cervello: come affatturati, minacciano con i cannoni, chiamano i bambini dei kulaki «figli di puttana», gridano loro «sanguisughe!» e intanto queste sanguisughe restavano loro stesse senza una goccia di sangue nelle vene, pallide come un cencio dalla paura. Gli occhi degli attivisti erano di vetro, come quelli dei gatti. E sì che, per lo più, era proprio gente del paese. Un vero sortilegio: così montati erano, da non poter toccare niente: una salvietta era cosa immonda, non parliamo poi di sedersi alla tavola di un parassita, perfino un bambino di kulaki gli faceva ribrezzo, una ragazza poi era peggio di un pidocchio. Guardano quella gente da dekulakizzare come fosse del bestiame, dei porci, per loro tutto nei kulaki è repellente: non hanno personalità né anima, e puzzano, e sono tutti sifilitici, e - quel che più conta - sono nemici del popolo e sfruttano il la-

---

<sup>7</sup> V. Grossman, *Tutto scorre*. Milano, Adelphi, 1987.

Il libro racconta la storia di Ivan Grigor'evič, un prigioniero politico che, dopo 30 anni nel lager di Kolyma, alla morte di Stalin viene rimesso in libertà e trova lavoro come fabbro presso una cooperativa e si innamora di Anna Sergeevna, la vedova che lo ospita. È Anna, ex funzionaria di Partito, che gli racconterà cos'è successo in Russia negli ultimi trent'anni. Il racconto di Anna costituisce il nucleo centrale di *Tutto scorre*, ma ha forma e sostanza tipiche del saggio. Grossman "usa" Anna per portare alla luce quel che succedeva veramente in URSS: lo sterminio sistematico dei kulaki; la delazione come fondamento della società; il vero ruolo di Lenin e del suo «spregio della libertà» nella costruzione del mondo sovietico.

voro altrui. La povera gente invece, e il komsomol, e la milizia - sono tutti degli eroi; ma se andavi a guardarli, quegli attivisti erano gente qualsiasi, trovavi fra loro anche dei mocciosi, anche la canaglia prendevano con loro. Quelle parole cominciarono a fare effetto anche su di me, che ero proprio una ragazzetta; allora - e assemblee, e corsi sociali d'istruzione, e trasmettono per radio, e proiettano al cinema, e scrittori che scrivono, e Stalin in persona - tutti a battere sullo stesso tasto: i kulaki sono dei parassiti, bruciano il grano, ammazzano i bambini. Ce lo dichiaravano apertamente: bisognava sollevar contro di loro la collera delle masse, distruggerli tutti in quanto classe, i maledetti... Anch'io cominciai a restarne affascinata; mi convincevo sempre di più che tutti i guai provenissero dai kulaki e che se li avessimo distrutti per i contadini sarebbero subito giunti tempi felici. Niente pietà per loro: non erano degli uomini, non capivi neppure che razza di esseri fossero. Così entrai fra gli attivisti; ce n'erano di tutti i tipi: [...] per lo più c'erano quelli che eseguivano gli ordini - tipi che avrebbero ammazzato madre e padre, pur di eseguire le istruzioni. E non erano neppure i più cattivi, perché credevano in una vita felice qualora si fossero eliminati i kulaki. I più perfidi erano quelli che facevano i loro affari spargendo del sangue, quelli che parlavano a gran voce di coscienza e intanto si facevano i loro calcoli e depredavano. Pronti a rovinarti per un paio di stivali; rovinare uno era facile: scrivi su di lui, senza neanche firmare, scrivi che dei braccianti lavorano per lui, e che possiede tre mucche - ed è bell'e pronto un kulak. [...] Ti avevo chiesto come avevano potuto, i tedeschi, nelle camere a gas, uccidere i bambini ebrei. Come potevano vivere dopo questo? Quasi che gli uomini, e Dio, non li avrebbero giudicati. E tu dicesti: «Uno è il castigo del carnefice: lui, che non considera la sua vittima un uomo, cessa di essere uomo lui stesso; egli uccide l'uomo che è in lui, è il suo proprio carnefice; la vittima, invece, resterà un uomo nei secoli, per quanto tu lo distrugga». [...] Adesso, quando ricordo l'abolizione dei kulaki, vedo tutto in modo diverso, l'incantamento è passato. Vedo in loro degli uomini. Perché mi ero tanto indurita? Come soffriva la gente, quante gliene facevano! E io a dire: non sono uomini, questi, è solo kulakaglia. E poi rivango, rivango e penso: chi ha inventato quella parola: kulakaglia? Che sia stato Lenin? Quale tormento si è addossato! Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini. Ma questa è una menzogna! Uomini! Uomini erano. Ecco ciò che iniziai a capire. Tutti uomini!

## «Uomini comuni»<sup>8</sup>

Alla metà di marzo del 1942, circa il 75-80 per cento di tutte le future vittime dell'Olocausto era ancora in vita, mentre il 20-25 per cento era morto. Undici mesi dopo, alla metà di febbraio del 1943, il dato percentuale si era esattamente capovolto. L'apice dell'Olocausto, dunque, fu raggiunto con una breve, intensa ondata di massacri. Il centro gravitazionale di tali massacri fu la Polonia dove, nel marzo 1942, tutte le principali comunità ebraiche erano ancora indenni, malgrado due anni e mezzo di avversità, privazioni e persecuzioni terribili; undici mesi dopo, nei ghetti e campi di lavoro ancora funzionanti, quelle stesse comunità non avrebbero contato che pochi sopravvissuti. In breve, l'attacco tedesco contro gli ebrei residenti in Polonia non fu il prodotto di un programma realizzato con gradualità o intensità crescente nel corso di un lungo periodo, bensì una vera e propria guerra-lampo, una massiccia offensiva che richiese la mobilitazione di un gran numero di truppe d'assalto. Per di più, tale offensiva fu sferrata proprio quando l'esito degli sforzi bellici tedeschi in Russia si mostrava incerto, cioè nel periodo che cominciò con la nuova avanzata tedesca verso la Crimea e il Caucaso, e si concluse con la disastrosa sconfitta a Stalingrado. Se l'offensiva militare tedesca del 1942 fu in definitiva un fallimento, la guerra-lampo contro gli ebrei, soprattutto in Polonia, non ebbe lo stesso esito. Da tempo sappiamo come furono eliminati gli ebrei dei principali ghetti, in particolare quelli di Varsavia e di Łódź. Ma esistevano molti centri e città minori in cui la componente ebraica rappresentava spesso più del 30 per cento della popolazione, e in alcuni casi anche l'80 o il 90 per cento. Come riuscirono i tedeschi a organizzare e ad attuare la distruzione di una popolazione così numerosa? E dove trovarono gli uomini per la realizzazione di una così sorprendente impresa logistica di sterminio in quell'anno cruciale per la guerra? [...]

Nel 1942 Odilo Globocnik, capo delle polizia e della SS di Lublino, si trovò nella 'necessità' di trovare la manodopera necessaria per radunare gli ebrei nei ghetti, deportarli, o sterminarli sul posto là dove non c'era a disposizione la ferrovia. Oltre ai reparti mobili speciali delle SS, noti come Einsatzgruppen, e di altre polizie militari e politiche, ricorse anche all'arruolamento della Ordnungspolizei (ORPO), cioè alla polizia civile. Su

3.000 uomini assegnati ai quattro Einsatzgruppen, 500 erano poliziotti dell'Orpo. Ricorse anche a 'volontari' ucraini, lettoni, lituani, reclutati fra i prigionieri di guerra, offrendo loro una via di scampo alla probabile morte per fame. Questi Hilfwillige o HIWI vennero addestrati dalle SS. [...]

Nelle primissime ore del mattino del 13 luglio 1942, i riservisti di polizia del Battaglione 101 furono svegliati dalle loro cuccette nell'ampio edificio scolastico di mattoni adibito a caserma, nella città polacca di Bilgoraj. Erano padri di famiglia di mezza età del ceto basso e medio-basso, provenienti da Amburgo. Considerati troppo vecchi per essere utilizzati nell'esercito tedesco, erano stati arruolati nella Ordnungspolizei. Molti di essi erano reclute alle prime armi, con nessuna esperienza precedente nei territori occupati. Si trovavano in Polonia da meno di tre settimane.

Faceva ancora buio quando gli uomini si arrampicarono sui camion in partenza. Ogni poliziotto aveva ricevuto munizioni in più, e anche sui camion ne erano state caricate casse supplementari. Il battaglione partiva per la sua prima azione importante, ma agli uomini non era ancora stato detto che cosa li aspettasse. Il convoglio del battaglione uscì da Bilgoraj nell'oscurità, dirigendosi verso est su una strada sassosa dal fondo sconnesso. Si procedeva con lentezza: per raggiungere la meta - il villaggio di Józefów, distante appena una trentina di chilometri - ci vollero da un'ora e mezzo a due ore. Cominciava a far chiaro quando il convoglio si fermò alle porte di Józefów, un tipico villaggio polacco con modeste case bianche dai tetti di paglia. Tra i suoi abitanti si contavano 1800 ebrei. Il villaggio era immerso nel silenzio. Gli uomini del Battaglione 101 saltarono giù dai camion e si radunarono a semicerchio intorno al loro comandante, il maggiore Wilhelm Trapp, un poliziotto di carriera di cinquantatré anni chiamato affettuosamente dai suoi soldati «Papà Trapp». Era giunto il momento di spiegare l'incarico affidato al battaglione.

Trapp appariva pallido e nervoso, parlava con voce soffocata e le lacrime agli occhi, e lottava palesemente con se stesso per dominarsi. Il battaglione, disse in tono rattristato, doveva svolgere un compito estremamente spiacevole. L'incarico non era di suo gradimento, anzi era assai increscioso, ma gli ordini provenivano dalle più alte autorità. Gli uomini avrebbero dovuto tenere a mente che in Germania le bombe cadevano su donne e bambini, se ciò poteva facilitare il loro compito. Poi passò alla faccenda in questione. Un poliziotto ricorda che Trapp affermò che gli ebrei avevano istigato il boicottaggio americano ai danni della Germania. Secondo altri due poliziotti, egli spiegò che nel villaggio di Józefów c'erano ebrei in combutta coi partigiani. Il battaglione aveva perciò ricevuto l'ordine di rastrellare gli ebrei. I maschi

<sup>8</sup> C. R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*. Torino, Einaudi, 1992.

abili al lavoro dovevano essere separati dagli altri e portati in un campo apposito. Gli ebrei restanti - donne, bambini e vecchi - dovevano essere fucilati sul posto. Dopo aver spiegato che cosa li aspettava, Trapp fece ai suoi uomini un'insolita proposta: se qualcuno fra i poliziotti più anziani non si sentiva all'altezza del compito affidatogli, poteva fare un passo avanti. [...] Trapp attese, e dopo qualche istante un uomo della Terza Compagnia, Otto-Julius Schimke, uscì dai ranghi. Il capitano Hoffmann era furibondo che uno dei suoi uomini si fosse esposto per primo. Hoffmann cominciò a rimproverare Schimke, ma Trapp lo interruppe. Dopo che Trapp ebbe preso Schimke sotto la sua protezione, altri dieci o dodici uomini fecero un passo avanti, consegnando fucili e attesero che il maggiore affidasse loro un altro compito.

Trapp riunì poi i comandanti di compagnia e assegnò i rispettivi incarichi. Il primo sergente Kammer comunicò gli ordini alla Prima Compagnia, Gnade e Hoffmann li trasmisero alla Seconda e alla Terza. Due plotoni della Terza avevano il compito di circondare il villaggio; gli uomini ricevettero l'ordine esplicito di sparare a chi tentava la fuga. Gli altri poliziotti dovevano rastrellare gli ebrei e condurli sulla piazza del mercato. I deboli e i malati, i bambini piccoli e tutti quelli che resistevano o tentavano di scappare dovevano essere fucilati sul posto. Poi alcuni uomini della Terza Compagnia avrebbero portato via gli ebrei «abili al lavoro» selezionati sulla piazza del mercato, mentre il resto della Prima Compagnia si sarebbe diretto nel bosco per formare i plotoni d'esecuzione. Gli uomini della Seconda Compagnia e il Terzo Plotone della Terza avrebbero caricato gli ebrei sui camion del battaglione trasportandoli dalla piazza del mercato al luogo dell'esecuzione.

Dopo aver diramato gli ordini, Trapp si fermò in paese per gran parte della giornata: si recò nella scuola trasformata in quartier generale, a casa del sindaco polacco o del prete, sulla piazza del mercato o sulla strada verso il bosco, ma non andò mai nel bosco e non assistette alle esecuzioni. La sua assenza non passò inosservata. Un poliziotto disse con acredine: «Il maggiore Trapp non c'era mai, anzi, rimase a Józefów perché evidentemente non sopportava quella vista. Noi uomini eravamo sconvolti e dicevamo che non potevamo sopportarla neppure noi». In verità, l'angoscia di Trapp non era un segreto per nessuno. Sulla piazza del mercato un poliziotto ricorda di aver sentito il maggiore che esclamava, mettendosi una mano sul cuore: «Oddio, perché mi hanno dato questi ordini?». Un altro lo incontrò nell'edificio della scuola: «Oggi vedo ancora chiaramente davanti a me il maggiore Trapp che cammina avanti e indietro con le mani dietro la schiena. Aveva l'aria abbattuta e mi parlò. Disse qualcosa come "Amico ... queste cose non

fanno per me. Ma gli ordini sono ordini"». Un altro ancora ricorda chiaramente che «Trapp, finalmente solo nella sua stanza, si sedette su uno sgabello e pianse amaramente. Gli sgorgavano davvero le lacrime». [...]

Mentre Trapp si lamentava degli ordini ricevuti e piangeva, i suoi uomini si organizzavano per eseguire l'incarico affidato al battaglione. I sottufficiali formavano gruppetti di tre o quattro poliziotti e li mandarono a rastrellare la zona ebraica. Vennero poste delle guardie sulla piazza del mercato e lungo la strada. Gli ebrei furono trascinati fuori dalle case e coloro che non potevano camminare vennero fucilati sul posto. Secondo la testimonianza di un riservista, si poteva sentire tutto perché il paese era piccolo. Molti altri poliziotti ricordano la vista di cadaveri, ma solo due ammettono di aver sparato. [...] Quando l'operazione di rastrellamento stava per terminare, gli uomini della Prima Compagnia furono convocati per una rapida lezione sul macabro compito che li attendeva e furono istruiti dal medico del battaglione sul metodo preciso di sparare per provocare la morte immediata della vittima.

Ricevute le istruzioni, la Prima Compagnia partì alla volta del bosco, mentre l'aiutante di Trapp, Hagen, presiedeva alla selezione degli ebrei «abili al lavoro». [...] Circa 300 uomini furono separati dalle loro famiglie, e ci fu del trambusto. Prima che gli ebrei prescelti fossero portati via a piedi da Józefów, cominciò a giungere dal bosco rumore degli spari: «Dopo le prime salve, gli artigiani furono assaliti da una tremenda agitazione, e alcuni si gettarono al suolo piangendo .... Dovevano aver capito in quel momento che i famigliari che avevano lasciato venivano fucilati». [...]

Intanto a Józefów il primo sergente Kammer aveva portato i plotoni di esecuzione in un bosco a qualche chilometro dal paese. I camion si fermarono su una strada sterrata, davanti a un sentiero che si inoltrava tra gli alberi. Gli uomini scesero e aspettarono. Quando arrivò il primo carico di trentacinque-quaranta ebrei, si fecero avanti altrettanti poliziotti, che furono abbinati faccia a faccia con le loro vittime. Guidato da Kammer, il gruppo si avviò per il sentiero del bosco e svoltò in un punto indicato dal capitano Wohlauf, che per tutto il giorno si diede da fare alla ricerca di luoghi adatti alle esecuzioni. Poi Kammer ordinò agli ebrei di stendersi per terra, in fila; i poliziotti vennero avanti e piazzarono le baionette sulla spina dorsale delle loro vittime, al di sopra delle scapole, secondo le istruzioni ricevute. A un ordine di Kammer, gli uomini spararono all'unisono. Nel frattempo altri poliziotti della Prima Compagnia avevano raggiunto il limite del bosco per formare un secondo plotone di esecuzione. Quando la prima squadra tornò indietro, la seconda si avviò con le sue vittime per lo stesso sentiero.

Wohlauf scelse un luogo a qualche chilometro di distanza dal precedente, per evitare che il nuovo gruppo di ebrei vedesse i cadaveri della prima esecuzione. Anche questa volta le vittime furono costrette a sdraiarsi in fila e fucilate alle spalle. Le due squadre continuarono ad alternarsi per tutta la giornata. Ci fu una pausa a mezzogiorno, poi le esecuzioni procedettero senza interruzione fino a sera. Nel pomeriggio qualcuno «organizzò» una distribuzione di alcol per i membri. Alla sera, dopo ore e ore di massacri ininterrotti nessuno degli uomini riusciva a ricordare quanti ebrei avesse ucciso; certamente «molti» come afferma un poliziotto.

Quel mattino, Trapp aveva fatto la sua proposta subito dopo aver spiegato il tipo di azione prevista: c'era stato poco tempo per pensare e per reagire. Solo una dozzina di uomini erano riusciti a cogliere l'occasione per fare un passo avanti, consegnare i fucili ed evitare il coinvolgimento nel massacro. Molti altri non avevano capito bene che cosa sarebbe accaduto, e soprattutto non sapevano che potevano essere scelti per i plotoni d'esecuzione. Ma quando la Prima Compagnia fu riunita sulla piazza, istruita sul «colpo alla nuca» e mandata nel bosco a massacrare gli ebrei, alcuni suoi membri tentarono di recuperare l'occasione perduta: un poliziotto si avvicinò al sergente Kammer, che lo conosceva bene, gli confessò che trovava il compito «ripugnante» e gli chiese un altro incarico. Kammer lo mandò con le guardie in servizio al limite del bosco, dove il poliziotto rimase tutto il giorno. Diversi uomini furono messi di guardia lungo il percorso dei camion. In buon numero, dopo un certo tempo, si presentarono a Kammer e gli dissero di non poter continuare le esecuzioni; anch'essi furono sostituiti e mandati a scontare i camion. Due poliziotti fecero l'errore di rivolgersi al capitano Wohlauf, e gli dissero di non poter proseguire perché erano anche loro padri di famiglia. Ma il capitano rifiutò categoricamente, indicando che potevano sdraiarsi accanto alle vittime. I due furono poi rilevati da Kammer insieme a un gruppo di uomini più anziani durante la pausa di mezzogiorno e tornarono al paese con un sottufficiale che dipendeva da Trapp. Quest'ultimo li congedò, rimandandoli in caserma.

La testimonianza degli esecutori del massacro di Józefów, interrogati dopo la guerra, rappresentano la fonte migliore per comprendere l'effetto delle esecuzioni sugli uomini e la percentuale di coloro che si ritirarono nel corso dell'azione. Walter Niehaus, ex rappresentante delle sigarette Reemtsma, dovette fucilare per prima una donna anziana. «Dopo che l'ebbi uccisa, andai da Toni [Anton] Bentheim [il suo sergente] e gli dissi che non potevo fare altre esecuzioni. Non fui più costretto a continuare ... dopo quell'unica fucilazione i miei nervi erano completamente a pezzi». «*Se mi si domanda*

*perché in un primo tempo ho sparato con gli altri, - dichiara un suo compagno, che si fece sostituire dopo parecchie fucilazioni, - devo rispondere che nessuno vuole essere considerato un codardo»; e aggiunge che «una cosa è rifiutare di sparare dall'inizio, un'altra è rinunciare dopo aver provato». Un poliziotto, che ammette di aver ucciso venti ebrei prima di rinunciare, fornisce una descrizione atipica del suo stato d'animo quel mattino del 13 luglio: «Pensavo di poter padroneggiare la situazione, e che senza di me gli ebrei non sarebbero riusciti lo stesso a sfuggire al loro destino... Solo in seguito mi resi conto che non era giusto». Oltre alla facile scusa secondo cui non partecipare alle fucilazioni non avrebbe in nessun caso cambiato il destino degli ebrei, i poliziotti elaborarono altre giustificazioni del loro comportamento. La più sorprendente è forse quella fornita da un operaio metallurgico di Bremerhaven: «Tentai di uccidere solo bambini, e ci riuscii. Siccome le madri tenevano i bambini per mano, il mio vicino uccideva la madre e io il figlio, perché ragionavo tra me che dopotutto, senza la madre, il figlio non avrebbe più potuto vivere. Il fatto di liberare i bambini che non potevano più vivere senza le madri mi pareva, per così dire, consolante per la mia coscienza». Almeno l'80% degli uomini continuò a sparare finché i 1500 ebrei di Józefów non furono sterminati. [...]*

Il sergente Bentheim, che si trovava nel punto in cui i camion scaricavano gli ebrei, vedeva emergere dal bosco uomini coperti di sangue e pezzi di cervello, con il morale a terra e i nervi a pezzi. Egli consigliava a coloro che gli chiedevano di essere sostituiti di «svignarsela» e raggiungere la piazza del mercato. Così il numero di poliziotti radunati sulla piazza continuò ad aumentare. Coloro che rimasero nel bosco con Drucker e Steinmetz e continuarono a sparare ricevettero delle razioni di alcolici, come gli uomini della Prima Compagnia. All'imbrunire di quel lungo giorno d'estate le esecuzioni divennero ancora più disorganizzate e febbrili, per la fretta di portare a termine il massacro. Il bosco era pieno di cadaveri, tanto che era difficile trovare posto per far sdraiare le vittime. L'oscurità scese verso le nove di sera (circa diciassette ore dopo l'arrivo del battaglione di riservisti alle porte di Józefów); gli uomini, dopo aver ucciso gli ultimi ebrei, tornarono sulla piazza del mercato e si prepararono a partire per Bilgoraj. Non erano stati fatti piani per il seppellimento dei cadaveri, e i corpi degli ebrei furono lasciati nel bosco. [...]

In breve, per coinvolgere il Battaglione 101 nella campagna di massacri, occorreva alleviare il fardello psicologico che gravava sui poliziotti. Si stabilì dunque una divisione dei compiti: il grosso delle esecuzioni fu demandato al campo di sterminio, e la parte peggiore del «lavoro sporco» da fare sul

posto venne affidato agli HIWI. Questo cambiamento sarebbe bastato a rendere gli uomini del 101 avvezzi ai metodi della «soluzione finale». Quando fu di nuovo l'ora di uccidere, nessuno divenne «matto»: anzi, un certo numero di poliziotti si trasformarono in esecutori sempre più efficienti e incalliti. [...] Dopo i fatti di Józefów e le prime esecuzioni di massa, gli uomini erano rientrati in caserma scossi e amareggiati, privi di appetito e desiderosi di non parlare di quanto avevano appena fatto. Ma il susseguirsi dei massacri offuscò quella sensibilità. Un poliziotto, Adolf Bittner, ricorda: *«A pranzo alcuni compagni si misero a scherzare sui fatti successi durante un'azione. Dai loro racconti potei desumere che tornavano da una fucilazione. Ricordo la particolare grossolanità di uno di essi che diceva: adesso mangiamo "i cervelli degli ebrei ammazzati"»*.

A metà novembre del 1942, dopo i massacri di Józefów, Lomazy, Serokomla, Koneskowola, e dopo l'evacuazione dei ghetti di Miedzyrzec, Luków, Parzew, Radzyn e Kock, gli uomini del Battaglione 101 avevano contribuito a fucilare almeno 6.500 ebrei polacchi e a deportarne altri 42.000 alle camere a gas di Treblinka. Ma il loro ruolo nella campagna di massacri non era ancora finito. Una volta sgombrate le città e i ghetti dell'area settentrionale del distretto di Lublino, i poliziotti del 101 ricevettero l'incarico di catturare ed eliminare tutti coloro che erano sfuggiti alle precedenti retate, e che restavano nascosti. In breve, il battaglione di riservisti aveva il compito di rendere la regione completamente judenfrei. [...]

Dei trentadue sottufficiali effettivi sui quali abbiamo informazioni, ventidue erano iscritti al partito e sette facevano parte delle SS. Essi avevano un'età compresa fra i ventisette e i quarant'anni (età media trentatré anni e mezzo). Non si trattava di riservisti, ma di uomini arruolati nella polizia prima della guerra.

I poliziotti semplici provenivano in grande maggioranza dalla regione di Amburgo. Il 63 per cento circa era di estrazione operaia, compresi pochi lavoratori specializzati. Predominavano le figure di manovali tipici di Amburgo, soprattutto scaricatori di porto e camionisti, ma si contavano anche parecchi magazzinieri, edili, macchinisti, marinai e camerieri. C'era poi un 35 per cento di poliziotti provenienti dal ceto medio-basso, quasi tutti impiegati: i tre quarti erano addetti a vari lavori di vendita, mentre il restante quarto svolgeva mansioni d'ufficio nel settore pubblico o privato. Pochissimi gli artigiani e i piccoli imprenditori. I professionisti (2 per cento) comprendevano figure molto modeste quali droghieri e insegnanti. Gli uomini avevano un'età media di trentanove anni; più della metà erano tra i trentasette e i quarantadue anni. Quest'ultimo gruppo, considerato troppo vec-

chio per l'esercito, dopo il settembre 1939 fu ampiamente arruolato tra i riservisti di polizia. [...] I riservisti del 101 provenivano dunque dagli strati più umili della società tedesca, e non avevano sperimentato alcuna mobilità sociale o geografica. Pochissimi erano economicamente indipendenti. Terminata la scuola dell'obbligo a quattordici o quindici anni, quasi nessuno aveva ricevuto un'istruzione superiore, a parte l'apprendistato o l'addestramento professionale. Nel 1942 una percentuale sorprendentemente alta di questi uomini aderì al partito nazista. Non sappiamo quanti, prima del 1933, erano stati comunisti, socialisti o iscritti al sindacato, perché gli inquirenti non hanno registrato queste informazioni... Per età, tutti avevano vissuto gli anni formativi nell'era prenazista. Gran parte di loro proveniva da Amburgo, reputata una delle città meno nazistificate della Germania, e la maggioranza da una classe sociale che era stata antinazista per cultura politica. Questi uomini, dunque, non sembravano essere un gruppo molto promettente per il reclutamento di esecutori al servizio dell'utopia razziale nazista. [...]

Perché la maggior parte dei poliziotti del 101 si trasformarono in assassini, mentre solo una minoranza - forse il 10 per cento, e comunque non più del 20 per cento - non lo fece? Per spiegare comportamenti simili, le ricerche condotte in passato hanno chiamato in causa numerosi fattori: abbruttimento dovuto alla guerra, razzismo, divisione del lavoro e routine, selezione speciale degli esecutori, carrierismo, obbedienza agli ordini, deferenza verso l'autorità, indottrinamento ideologico e conformismo. Tutti questi fattori hanno un loro ruolo, ma nessuno si impone a livello assoluto. [...]

Ogni guerra è invariabilmente accompagnata da atrocità. Se alla brutalità implicita nell'invio di uomini armati destinati uccidersi l'un l'altro su vasta scala si aggiunge l'influenza di stereotipi razziali negativi profondamente radicati, è assai più probabile che la fragile trama delle convenzioni e delle regole di guerra sia intenzionalmente infranta. [...] Alcuni tipi di atrocità rappresentano inoltre la piena espressione della volontà ufficiale del governo, e quindi sono a tutti gli effetti una «procedura operativa corrente». Coloro che eseguono le direttive impartite dall'alto sono in uno stato mentale diverso: non sono spinti in merito all'esaltazione, né dall'exasperazione e neppure dalla frustrazione, ma solo per il calcolo. È evidente che gli uomini del 101, in quanto coinvolti nel programma nazista di sterminio, appartengono a questa categoria. I riservisti del battaglione non avevano mai partecipato a una battaglia né incontrato nemico mortale. A molti di loro non era mai successo di sparare un colpo per rabbia, di essere attaccati o di perdere dei compagni in combattimento. L'esperienza bellica e il conseguente ab-

brutimento non possono dunque essere chiamati in causa per spiegare il comportamento dei poliziotti. Eppure, dopo il primo massacro, gli uomini divennero sempre più avvezzi alla crudeltà. L'orrore delle prime esecuzioni si trasformò in routine e, come avviene in battaglia, uccidere fu sempre più facile. Nel caso del 101 l'abbruttimento non fu la causa, bensì l'effetto, del comportamento degli uomini.

Il contesto bellico va tenuto in conto anche in senso più generale, oltre che come causa di abbruttimento e di esaltazione. La guerra, cioè la lotta fra «i nostri» e «il nemico», crea un mondo polarizzato in cui la parte avversa è facilmente oggettivata e avulsa dalla comunità degli obblighi umani. Il conflitto bellico è l'ambiente più fecondo in cui i governi possono adottare una «strategia di atrocità» e metterla facilmente in atto. Come ha osservato John Dower, «la "disumanizzazione dell'altro" contribuiva incommensurabilmente al senso di distacco psicologico che rendeva facili le uccisioni». Il senso di distacco, rafforzato dalla guerra e dagli stereotipi razziali negativi, è dunque uno dei fattori chiave del comportamento degli uomini del 101.

Molti studiosi dell'Olocausto, e in particolare Raul Hilberg, hanno attribuito grande importanza agli aspetti burocratici e amministrativi del processo di sterminio. La moderna vita burocratica - grazie al tipo di funzione assegnato agli esecutori e alla distanza fisica che li separa da chi subisce le conseguenze delle loro azioni - favorirebbe un senso di distacco tra vittima e aguzzino, così come la guerra e gli stereotipi razziali inducono un distacco psicologico. Fra i responsabili dell'Olocausto vi furono infatti molti «assassini da tavolino»: questi individui, assai facilitati dalla natura burocratica della loro partecipazione, avevano spesso compiti limitati nel generale processo di sterminio, ed essi li eseguivano in modo routinario, senza mai vedere le vittime delle loro azioni. Il lavoro parcellizzato, ripetitivo e spersonalizzato del burocrate o dell'esperto - confiscare proprietà, programmare i convogli di deportati, stendere i testi delle leggi, inviare telegrammi o compilare elenchi - poteva essere svolto senza confrontarsi con la realtà delle esecuzioni di massa. Un tale lusso non fu ovviamente riservato agli uomini del 101, che dovettero anzi letteralmente immergersi nel sangue delle vittime uccise a bruciapelo. Nessuno sperimentò la realtà dei massacri più direttamente dei poliziotti nei boschi di Józefów; gli aspetti spersonalizzanti del processo burocratico - divisione del lavoro, routine - non fecero dunque parte dell'esperienza iniziale del battaglione. In seguito, invece, la divisione del lavoro contribuì ad alleviare il peso psicologico delle esecuzioni. Per i massacri di vaste proporzioni ci si avvaleva di "specialisti". Le fucilazioni erano state affidate agli HIWI. I poliziotti organizzavano sempre il cordone;

molti erano impiegati per scortare gli ebrei dalle loro case ai punti di raccolta e per caricarli sui treni della morte. Le deportazioni a Treblinka presentavano un ulteriore vantaggio psicologico: i poliziotti che evacuavano i ghetti e caricavano gli ebrei sui treni sapevano che le esecuzioni sarebbero avvenute per mano di altri, lontano dai loro occhi. L'indifferenza dei membri del 101 dopo l'orrore di Józefów, la loro sensazione di non essere effettivamente partecipi o responsabili delle azioni commesse durante l'evacuazione dei ghetti o i servizi di guardia, sono una chiara testimonianza degli effetti sensibilizzanti indotti dalla divisione del lavoro. [...]

Gli ordini ricevuti sono, naturalmente, la spiegazione più comunemente addotta dagli esecutori per giustificare il proprio comportamento. La cultura politica autoritaria della dittatura nazista ferocemente intollerante del dissenso, unita alla necessità di obbedienza agli ordini alle impetuose regole della disciplina, creavano una situazione in cui l'individuo non aveva scelta; gli ordini erano ordini, e nessuno in quel clima politico poteva arrischiarsi a disobbedirgli: ciò avrebbe comportato la deportazione in campo di concentramento, quando non la morte immediata, magari per tutta la propria famiglia; gli esecutori si erano trovati in una situazione estremamente «coercitiva», e non potevano dunque essere considerati responsabili delle loro azioni. Questo è il ritornello ripetuto instancabilmente dagli imputati nei processi tedeschi del dopoguerra. [...] Una variante della spiegazione che si appella alla inevitabilità degli ordini e quella della «coercizione putativa»: gli esecutori non potevano sapere a quel tempo che le conseguenze di un eventuale disobbedienza non sarebbero state drammatiche; essi crederono sinceramente di non avere scelta di fronte all'ordine di uccidere. In generale, il battaglione 101 non subì neppure la pressione della «coercizione punitiva». I poliziotti ne ebbero la prova sin dai tempi di Józefów, quando il maggiore Trapp aveva proposto di dispensare coloro che «non se la sentivano». L'obbedienza agli ordini per paura della punizione estrema non è dunque una spiegazione valida per il battaglione 101. [...]

A che cosa rispondeva la maggior parte dei poliziotti del 101 che non fecero un passo avanti? All'autorità rappresentata da Trapp o dai suoi superiori? Oppure entrarono in gioco altri fattori? [...]

Fino a che punto dunque l'incurvamento delle dottrine naziste è da ritenersi alla radice del comportamento degli uomini del 101? Furono essere bersagliati da una tale mole di propaganda sottile insidiosa, da perdere la capacità di pensiero autonomo di essere responsabili? È possibile sostenere che gli uomini del 101 siano stati sottoposti a una specie di "lavaggio del cervello"? [...] l'età dei membri del 101 è un fattore importante. Parecchi esecutori

nazisti erano uomini molto giovani, cresciuti in un mondo in cui il valore del nazionalsocialismo erano le uniche “norme morali” note: uccidere gli ebrei non contrastava con il sistema di valori nei quali essi erano cresciuti, e l'indottrinamento fu dunque più facile. Una tale interpretazione, qualunque valore massimo che si attribuisca, non si applica i servizi del 101. Molti di loro erano uomini di mezz'età, formati prima del 1933; provenivano dall'ambiente sociale ostile al nazismo, e conoscevano perfettamente le norme morali vigenti nella società tedesca prima di Hitler. Essi possedevano dunque gli strumenti per giudicare le politiche razziste che erano spinti a realizzare. [...] I membri del 101, come il resto della società tedesca, erano comunque immersi in un diluvio di propaganda razzista e antisemita. Inoltre l'Ordnungspolizei provvedeva all'indottrinamento tramite l'addestramento iniziale e la normale attività pratica all'interno di ogni unità. La continua propaganda servì indubbiamente ad alimentare il senso di superiorità razziale tedesca e "una certa avversione" verso gli ebrei. Tuttavia, gran parte del materiale propagandistico non era destinato ai riservisti più anziani; in alcuni casi era addirittura inadatto o estraneo a loro. Inoltre, la documentazione che ci è pervenuta non contiene alcun testo specificatamente ideato per preparare i poliziotti al compito di uccidere gli ebrei. Bisognerebbe essere molto convinti dei poteri manipolanti dell'indottrinamento per credere che i materiali sinora esaminati potessero togliere agli uomini del 101 qualsiasi capacità di giudizio.

C'è da considerare un altro fattore cruciale [...]: la conformità nei confronti del gruppo. Molti poliziotti ammettono di essersi preoccupati di come sarebbero apparsi agli occhi dei loro compagni, e dunque di aver agito sotto la spinta della conformità. Uscire dai ranghi e fare un passo avanti, cioè adottare apertamente un comportamento non conformista, era al di là della portata di molti uomini. Per loro era più facile uccidere. Perché? Fare un passo avanti significava lasciare il “lavoro sporco” ai compagni. Rifiutare di uccidere significava rifiutare di condividere una sgradevole incombenza collettiva, e appariva come un atto asociale nei confronti dei compagni. Coloro che dichiararono di non voler partecipare a massacri rischiavano l'isolamento, il rifiuto di esclusione: una prospettiva assai negativa per chi, inserito in un'unità chiusa, di stanza all'estero tra una popolazione ostile, non poteva volgersi altrove per trovare appoggio e contatti sociali. La minaccia dell'isolamento era rafforzata dal timore che fare un passo avanti potesse essere interpretato come una sorta di rimprovero morale ai compagni: colui che rifiutava di uccidere sembrava implicitamente affermare che egli era “troppo buono” per fare certe cose. Perciò molti cercarono intuitivamente di

divulgare la critica che gli altri espressero sul loro conto: non uccisero non perché erano “troppo buoni”, ma perché erano “troppo deboli”. Riconoscersi deboli è un atteggiamento che non intacca la stima verso i compagni che scelgono di uccidere; anzi legittima la “forza” e la eleva a qualità superiore. In modo subdolo, i renitenti riaffermano dunque i valori della maggioranza – considerano cioè la “forza” di massacrare uomini, donne e bambini inermi come una qualità positiva – e non cercano di recidere i legami di cameratismo che costituiscono il loro mondo sociale. [...]

Eccoci di nuovo al punto di partenza, cioè al mutuo rafforzamento di guerra e razzismo, associato all'insidiosa influenza della propaganda martellante e dell'indottrinamento. Grazie al razzismo diffuso e alla conseguente degradazione delle vittime ebraiche, la maggioranza dei poliziotti furono facilitati a conformarsi alle norme della loro comunità (il battaglione) e della loro società (la Germania nazista). [...]

Quali conclusioni dobbiamo dunque trarre? Le vicende del Battaglione 101 suscitano innanzitutto un grande disagio. La storia di questi uomini comuni non è la storia di tutti gli uomini: i riservisti affrontarono delle scelte, e gran parte di essi commisero orribili crimini. Ma coloro che uccisero non possono essere assolti sulla base dell'assunto che chiunque, in quella situazione, avrebbe fatto lo stesso: anche fra i poliziotti ci fu chi rifiutò di uccidere, e chi abbandonò i plotoni di esecuzione.

La responsabilità umana è, in ultima analisi, una questione individuale. Nel contempo, il comportamento collettivo del Battaglione 101 ha implicanze assai allarmanti. Ci sono molte società afflitte da tradizioni di razzismo e ossessionate dalla mentalità o dalla minaccia di guerra; ovunque la società spinge gli individui a rispettare e a ossequiare l'autorità, ed è difficile che funzioni altrimenti; ovunque le persone aspirano a un avanzamento di carriera. In ogni società moderna, la complessità della vita, con la burocratizzazione e la specializzazione che ne conseguono, attenuano il senso di responsabilità personale di coloro che realizzano le direttive ufficiali. All'interno di ogni collettività sociale, il gruppo di riferimento esercita pressioni spaventose sul comportamento e stabilisce le norme morali. Se in circostanze analoghe gli uomini del 101 divennero assassini, quale gruppo umano può reputarsi immune da un tale rischio?

## L'arma assoluta<sup>9</sup>

L'arma assoluta, dal 1945 la bomba atomica e dal 1952 la bomba all'idrogeno (la prima bomba H fatta esplodere dagli Stati Uniti equivaleva ad almeno cinquecento bombe del tipo sganciato su Hiroshima), modificò radicalmente gli equilibri globali. Il bipolarismo sostituì l'unico impero esistente, quello americano, solo da quando anche l'Urss dispose della bomba A (nel 1949) e di quella H (nel 1953). Il mondo diventò ancora più bipolare in seguito al ruolo svolto dall'Unione Sovietica nella decolonizzazione, voluta a loro modo anche dagli Stati Uniti, e, più tardi, negli anni della distensione.

Questo assetto restò tuttavia ancora per qualche anno asimmetrico, perché non era sufficiente possedere le bombe, ma accorrevano anche gli strumenti capaci di portarle sugli obiettivi, e mentre gli Stati Uniti mantenevano il primato nei bombardieri con grande autonomia di volo e nei sommergibili nucleari, solo nel 1957 l'Urss ebbe un momentaneo vantaggio in fatto di missili intercontinentali. L'equilibrio del terrore nel regime di bipolarismo asimmetrico fu dato solo dal fatto che, mentre gli Usa potevano colpire l'Urss a partire dalle basi che l'accerchiavano da ogni parte, l'Urss era in grado di invadere e colpire, prima con le armi convenzionali e poi con quelle atomiche, l'Europa, cosa che, si doveva supporre, avrebbe indotto gli Usa a intervenire con tutte le loro forze. Vi è perciò intreccio ma non coincidenza cronologica fra guerra fredda e arma nucleare. La guerra fredda cominciò quando la minaccia sovietica sull'Europa era ancora basata solo sulle armi convenzionali; i primi tentativi di distensione furono compiuti quando l'Urss era in grado di colpire direttamente gli Usa e mentre si stava realizzando la parità atomica fra le due superpotenze: nel 1961 l'Unione Sovietica compì il suo più fragoroso esperimento nucleare (circa 60 megatoni, cioè l'equivalente di cinque o sei delle prime bombe H americane); nello stesso anno la potenza nucleare totale raggiunse un ingombrante massimo assoluto, con circa 25-30'000 megatoni per parte.

Che gli anni fra il 1956 e la crisi dei missili cubani nel 1962 fossero anche gli anni di prova della distensione può forse apparire evidente a chi esamina qualche decennio più tardi gli avvenimenti, ma non a chi si trovò a viverli; quello fu perciò il periodo in cui si fecero più intense e ansiose le riflessioni sul significato delle armi nucleari, cominciate già dal 1945. Ancora da un

altro punto di vista quell'anno segnava una nuova tappa nelle successive percezioni che di sé ha avuto il XX secolo, perché cambiava profondamente il discorso sulla pace e sulla guerra e suggeriva che quel secolo poteva essere anche l'ultimo nella storia dell'umanità.

In termini di bilancio delle vittime le due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 agosto 1945) erano comparabili ai bombardamenti di Tokio (9-10 marzo 1945) e Dresda (13-16 febbraio 1945), ma esse mostravano che nella crescita del potenziale distruttivo vi era un punto di non ritorno che creava un potere incontrollabile e obbligava a ripensare i rapporti fra etica e guerra. In secondo luogo l'arma nucleare venne a inserirsi nella guerra fredda, dandole il carattere di guerra che non poteva essere combattuta perché non avrebbe avuto vincitori. La presenza dell'arma nucleare rese da un lato la guerra fredda assai più angosciata, ma dall'altro lato venne e viene ritenuta una delle cause principali che impedirono alla guerra fredda di diventare guerra calda.

Questo è solo uno dei tanti paradossi prodotti dalla presenza delle armi nucleari. Fra questi centrale è il paradosso legato all'idea di deterrenza o dissuasione: la minaccia di una guerra che non può avere vincitori è il modo migliore per garantire la pace. La corsa agli armamenti e il suo uso come deterrente non erano del tutto delle novità e potevano far pensare al quindicennio che precedette la Prima guerra mondiale. Ma non è così: prima dell'arma nucleare si aumentavano gli armamenti per avere la superiorità nel caso del loro uso; dopo li si aumentarono nella convinzione e con la speranza di non farne uso. Per conseguenza il significato del pacifismo veniva a cambiare. Prima della bomba si diceva: poiché i troppi armamenti alla fine ci distruggeranno tutti, è bene disarmare; nella logica della dissuasione si è invece costretti a dire: proprio perché nessuno può più vincere una guerra, allora è meglio aumentare gli armamenti. Un pacifista pragmatico era dunque costretto a far suo il linguaggio della deterrenza e del terrore. Un pacifismo rigoroso ma ideologico rischiava invece di indebolire la deterrenza e di provocare la guerra che intendeva evitare. Così Luigi Bonanate ha sintetizzato tutti gli aspetti del paradosso della deterrenza: *«È possibile evitare la guerra termonucleare soltanto se questa è possibile (credibile); se tutti fossimo convinti che essa è impossibile non potremmo temerla e quindi essa ridiventerebbe possibile»*.

Articolandosi in forme sempre più ragionate la deterrenza produsse negli anni Cinquanta diverse strategie globali della guerra atomica (primo colpo, secondo colpo, rappresaglia massiccia, escalation) e poiché esse dovevano sì dissuadere l'avversario ma anche sopporre la possibilità della

<sup>9</sup> *L'arma assoluta*, da S. GUARRACINO, *Il Novecento e le sue storie*, Bruno Mondadori, Milano.

guerra calda indussero a un certo punto a chiedersi apertamente: ma è poi vero che la guerra ci distruggerebbe tutti? Invitando a "pensare l'impensabile", il politologo americano Hermann Kahn faceva osservare nel 1960 che le provocazioni sovietiche potevano dissuadere gli Stati Uniti dal rispondere solo se si aveva in mente l'unico scenario di 50 o 100 milioni di morti; ma «*un paese delle dimensioni degli Stati Uniti può subire perdite dell'ordine dei 2-20 milioni e più, ed essere ancora in grado di difendersi*», dotandosi inoltre di rifugi adeguatamente protettivi nei confronti del fallout radioattivo. Ma già nel 1957 Mao Zedong aveva replicato alla nuova dottrina sovietica della coesistenza pacifica che non bisognava restare paralizzati dalla paura della guerra e che se pure in caso di guerra fosse perita mezza umanità «*l'altra metà sarebbe rimasta, mentre l'imperialismo sarebbe stato raso al suolo e il mondo intero sarebbe diventato socialista*».

Resta in ogni caso il fatto che la corsa agli armamenti anteriore al 1914 condusse (inevitabilmente, come molti pensavano) alla guerra, quella posteriore al 1945 no. Non meno paradossale è il fatto che prima della bomba la corsa agli armamenti consisteva nell'accrescere uno stock finito, mentre dopo la bomba si riesce a andare oltre l'infinito, perché gli armamenti posseduti consentono la distruzione totale non una ma più volte. Infine la deterrenza comportava che la corsa agli armamenti dovesse produrre non (come in passato) la superiorità di uno dei due contendenti, ma la loro parità. Quando negli anni Sessanta si cominciò a parlare di missili antimissili risultò chiaro che essi non eliminavano affatto il terrore, proprio perché rompevano l'equilibrio del terrore. Un notevole aspetto del dibattito strategico Usa-Urss si espresse nel fatto che una delle due parti si dichiarava in stato di inferiorità rispetto all'una o all'altra tecnica (bombardieri, missili, sottomarini): il presupposto era che "se" l'inferiorità era reale, l'altra parte era tenuta a consentire che il gap fosse colmato.

Due limiti giocarono a un certo punto a fermare la corsa agli armamenti, spingendo nel 1963 alla limitazione dei test nucleari e nel 1972 a una effettiva prima riduzione: il primo era costituito dai rischi di un errore (e dal fatto che la dissuasione presupponeva uomini perfettamente razionali), il secondo dalla destabilizzazione che poteva derivare dallo sviluppo tecnologico in questo settore (come nel caso dei missili antimissili). Ma questo genere di disarmo è anch'esso un paradosso perché non poteva condurre a ridurre le armi al di sotto della soglia della distruzione totale o infinita o anche più che infinita.

Dal fatto che la guerra fredda non sia mai diventata calda non si deve comunque dedurre che essa non fu nulla di diverso dalla politica dell'equilibrio

praticata in passato dalle grandi potenze. Quest'ultima era multipolare, dettata da calcoli di potenza e scarsamente ideologica, e quindi permetteva riaggiustamenti dell'equilibrio in seguito al mutare continuo delle alleanze. Se la temuta Terza guerra mondiale non venne, ciò dipese dall'efficacia della strategia della deterrenza; nondimeno la guerra fredda fu essa stessa la Terza guerra mondiale e il suo obiettivo fu, come è per le guerre totali, la distruzione dell'avversario. D'altra parte, se a causa delle armi nucleari la guerra fredda non era destinata a diventare calda, ci si può perfino spingere ad affermare che non c'è differenza che di grado fra guerra fredda e coesistenza pacifica. Come scrisse nel 1958 l'economista François Perroux «*alla metà del secolo XX due coalizioni si trovano impegnate in una lotta totale [...] Spesso viene chiamata coesistenza pacifica*»; e, come da taluni viene sostenuto, quella lotta durò ininterrottamente dal 1945-47 al 1989.

Se in alcuni momenti cruciali la guerra fredda si fermò al confine con il livello superiore (a Berlino nel 1948 a Cuba nel 1962), come vera Terza guerra mondiale, essa ebbe per scenario il mondo intero, combattuta per procura, attraverso la diplomazia, i colpi di stato e le rivoluzioni, i conflitti locali e le guerre civili, in tutti i continenti e in tutte le aree strategiche, intrecciandosi con le vicende della decolonizzazione e dando un'impronta supplementare a conflitti che avevano origini del tutto indipendenti dallo scontro fra le due superpotenze. [...]

Guerra vera e mondiale, essa si estese perfino al di là della Terra stessa, avviando, con la peculiare combinazione di scopi militari e propagandistici che improntavano già i primi due Sputnik dell'ottobre novembre 1957, l'avventura spaziale. Gli Usa uscirono più volte battuti dalla vocazione sovietica per le imprese pesanti e dall'umanesimo socialista: il secondo Sputnik pesava cinque tonnellate, contro i quattordici kg dell'Explorer I (gennaio 1958); il primo astronauta russo (aprile 1961) corrispose al momento più alto del prestigio mondiale del modello comunista sovietico. Ma sul piano dello spettacolo gli Usa non avevano niente da imparare e si rificarono rapidamente con la trasmissione televisiva in diretta e in mondovisione dell'allunaggio dell'Apollo 11 (luglio 1969). L'evento, che fu celebrato avventatamente come un nuovo pregnante carattere del XX secolo, l'inizio dell'era spaziale, fu seguito invece dalla constatazione che questo genere di imprese, irrilevanti per i lirici e sovrumani obiettivi che venivano loro attribuiti, era prima di tutto troppo costoso. Scemato assai l'aspetto propagandistico, restarono i progressi tecnologici nelle telecomunicazioni e l'accresciuta capacità di spiare nei territori altrui.

## La giustizia della violenza<sup>10</sup>

È inevitabile, quando si parla di una violenza di massa che ha avuto luogo nel Novecento, confrontarla immediatamente con altre e istituire, a volte inconsapevolmente ma più spesso coscientemente, una sorta di gerarchia e ordine delle violenze peggiori, più gravi, più insopportabili. [...] La percezione della violenza, sembra quasi scontato ricordarlo, dipende dal punto di vista soggettivo, dal coinvolgimento personale, dalla risposta emotiva che suscita nell'immediato. Se vengono colpiti i nostri parenti o i nostri compatrioti viviamo quella violenza come intollerabile: anche se essa è quantitativamente inferiore a quelle che avvengono ogni giorno lontano da noi; e anche se non condividiamo le posizioni ideologiche dei nostri cari o se non ci identifichiamo con la politica del nostro governo. L'indifferenza con cui l'Occidente ha guardato ai quasi due milioni di morti che si sono avuti in Congo negli ultimi cinque anni dipende probabilmente dall'atteggiamento generale che esso ha in questo periodo nei riguardi dell'Africa subsahariana. Come sembra confermare lo scarso interesse per la terribile e pandemica diffusione dell'Aids in quel continente, per le sorti della democrazia in Zimbabwe o in Liberia, per le violenze genocidiarie nella regione Darfur del Sudan. Questo atteggiamento sembra figlio di un passato coloniale con cui non si sono mai fatti definitivamente i conti e della cui eredità ci si è liberati troppo rapidamente.

Sempre più importante, nella percezione attuale che si ha della violenza in corso nel mondo, è il modo in cui essa ci viene raccontata e mostrata da chi costruisce la realtà di oggi, i massmedia. La ripetizione ossessiva di situazioni violente tende a farle apparire quasi naturali e ineliminabili, a farci emozionare o inorridire, lasciando sempre più sullo sfondo la possibilità di comprenderne le radici e le cause. Diventa difficile, allora, utilizzare criteri di distinzione per non mettere tutte le violenze nel gran calderone della "malvagia" natura umana o, al contrario, per non guardare con empatia solo a quelle che ci sembrano più vicine per cultura, per ideologia, per affinità politiche o religiose, per ambito geografico.

Cosa ci colpisce della violenza? L'innocenza delle vittime, in primo luogo; e a maggior ragione quando si tratta di donne, bambini e vecchi. La volontà di fare del male, in secondo luogo, da parte dei persecutori; soprattutto

quando si esercita in modo diretto, consapevole e magari anche inutile, per "motivi abietti" come riconoscono le legislazioni di molti paesi.

I risultati conseguiti, infine; in termini di distruzione volute o che accompagna come effetto "secondario" l'azione compiuta. Ma è anche importante per la nostra percezione, il nostro giudizio, il nostro ricordo - la modalità con cui si esplica la violenza: i forni crematori sono diversi dai bombardamenti aerei e le marce della morte sono differenti dai massacri col machete. Le violenze, certo, non sono tutte uguali: né per intensità, né per risultati, né per intenzionalità. Ma la possibilità di classificarle oggettivamente secondo questi tre criteri si scontra, sovente, con la percezione soggettiva: che ne hanno in primo luogo le vittime, ma anche i testimoni, gli osservatori, coloro che ne vengono a conoscenza in qualche modo (e nel villaggio globale lo siamo, tendenzialmente, tutti; anche se oggetti passivi di una selezione di informazione che avviene altrove). [...]

In realtà quella che adesso chiamiamo la cultura dei diritti, e cioè una particolare attenzione e sensibilità per il rispetto dei diritti umani sanciti da organismi internazionali universalmente riconosciuti, è il risultato di un lungo processo storico: che sembra essersi consolidato soltanto negli anni che seguono la fine della Guerra fredda con la consapevolezza dell'immane tragedia della Shoah, e che recentemente hanno segnato alcuni tra i drammi più oscuri del secolo, di fronte a cui il mondo, e l'Occidente in particolare, sono rimasti colpevolmente immobili o sono intervenuti in ritardo (la Bosnia e il Ruanda soprattutto).

Classificare la violenza illegale e sanzionarla giuridicamente è stato un obiettivo che ha accompagnato l'umanità insieme ai conflitti e alle guerre di cui essa è stata protagonista. E solo a cavallo delle due guerre mondiali del XX secolo, tuttavia, delle prime e uniche guerre totali di cui il mondo è stato testimone (e la seconda ben più della prima), che si è cercato di risolvere con accordi internazionali il problema di crimini e violenze eccessive, esagerate, inumane, commesse nel corso di conflitti; e che si è tentato di porre al bando la stessa guerra, limitando i casi in cui potesse essere riconosciuta legittima.

La pace di Versailles nel 1919 sembrò promettere la punizione di crimini di guerra e dei responsabili del conflitto. [...] Nel nuovo ordine garantito dalla Lega delle Nazioni prevaleva però il principio di autodeterminazione, anche se si applicava solo all'Occidente (e al Giappone), come testimoniano le manifestazioni inscenate dai coreani contro i giapponesi - e represses nel sangue - o il massacro britannico di cinquecento pacifici manifestanti indiani ad Amritsar, nell'aprile 1919. Si decise che le sanzioni internazionali

---

<sup>10</sup> M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*. Milano, Feltrinelli, 2005.

avrebbero dovuto applicarsi solo alle violazioni future: ma anche in questo caso il fallimento fu pressoché totale, come dimostrarono negli anni trenta i casi dell'invasione giapponese della Manciuria, dell'aggressione italiana all'Etiopia, dell'appoggio tedesco e italiano alla sollevazione militare in Spagna.

Bisognò attendere la fine della Seconda guerra mondiale perché si potesse giungere a una regolamentazione internazionale della violenza. Già nell'epoca tra le due guerre si erano prese decisioni importanti: con la proibizione dei gas asfissianti e delle armi chimiche e batteriologiche; con la convenzione sul trattamento dei prigionieri di guerra; come la creazione da parte della Lega delle Nazioni, della Organizzazione per i rifugiati. Ma il carattere totale impresso dalla Germania hitleriana al conflitto iniziato nel 1939 fece presto dimenticare quei principi e quelle decisioni. Aggiungendo violenza su violenza alle popolazioni civili, ai prigionieri di guerra, a etnie e gruppi di popolazione privati di ogni diritto e sottoposti a trattamenti infamanti. Per giungere alla distruzione degli ebrei messa in atto dal nazismo e pianificata nell'ambito della "soluzione finale".

Nel dicembre del 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite - istituita nell'ottobre 1945 - approvò la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio. L'introduzione di questo nuovo termine nella legislazione Internazionale inventato nel 1944 dal giurista Raphael Lemkin, un ebreo polacco emigrato negli Stati Uniti, segnò il riconoscimento che la violenza dell'uomo sull'uomo aveva raggiunto un livello mai toccato in precedenza. Il genocidio veniva a costituire il più grave dei "crimini contro l'umanità" di cui si era dibattuto nei processi di Norimberga e Tokyo. [...]

Nella coscienza comune di oggi, la giustizia contro la violenza commessa a livello di massa (massacri, stragi, genocidi) si identifica con il processo di Norimberga. E al *paradigma di Norimberga* che ci si è rifatti in tutte le occasioni in cui si è nuovamente parlato di crimini di guerra o di crimini contro l'umanità. Tra gli aspetti più rilevanti dell'Accordo di Londra, che nell'agosto 1945 pose le fondamenta giuridiche dei processi, vi era il rigetto dell'immunità sovrana e della giustificazione di agire in obbedienza a ordini superiori (anche se questo fatto poteva costituire un'attenuante), vi era l'introduzione del concetto di cospirazione e organizzazione criminale e vi era la divisione in tre grandi categorie di delitti (crimini contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità). All'obiezione, più volte ripresa per sottolineare i limiti giuridici di Norimberga, contro il principio di retroattività utilizzato, rispose il giudice Robert Jackson, che ricordò con queste parole

un principio già introdotto nel 1907: *"Non facciamoci distogliere da bizantinismi giuridici. Non sono l'omicidio, la tortura, la messa in schiavitù crimini riconosciuti da tutti i popoli civili? Quello che proponiamo è di punire atti che sono stati considerati criminali fin dai tempi di Caino e sono stati così giudicati in ogni codice di paese civile"*. [...]

Malgrado numerose indicazioni in tal senso, la creazione di un Tribunale penale internazionale fu resa impossibile dall'imporsi della Guerra fredda, e solo nel 1996 ebbe luogo a New York il primo incontro che avrebbe poi dato vita nel 1998 alla Conferenza di Roma per creare quella istituzione, divenuta operativa nell'anno 2002 dopo aver raggiunto il numero di ratifiche sufficienti per una sua entrata in vigore (non ancora quelle di Usa, Russia, Cina, Israele). Nel frattempo erano stati istituiti due tribunali ad hoc: il Tribunale criminale internazionale dell'Aja per la ex Jugoslavia e quello di Arusha per il Ruanda, sedi di due tra gli eventi più tragici della seconda metà del secolo, che avevano avuto luogo nell'ultimo decennio a distanza di pochi mesi tra loro.

L'esperienza di Norimberga e Tokyo, ma anche quelle dell'Aja e di Arusha per quanto ancora in corso, hanno dimostrato che il significato politico e simbolico dei tribunali che avrebbero dovuto fare giustizia delle gravi violazioni dei diritti e delle violenze commesse nel corso di conflitti è stato senz'altro superiore al suo valore giuridico e alla capacità di colpire una parte rilevante dei colpevoli. È tornato, quindi, l'interrogativo che aveva accompagnato la fine dei giudizi di epurazione e dei processi penali contro nazisti e fascisti in Europa pochi anni dopo la conclusione della Seconda Guerra mondiale: qual è l'obiettivo, il fine della giustizia di fronte a crimini di massa come questi?

Se il proposito è quello di raggiungere, processare e condannare il maggior numero di persone coinvolte in atti delittuosi e in violazioni gravi di diritti umani, non si può certo pensare che il "modello Norimberga" sia quello adatto: troppo esiguo è il conto non solo dei condannati ma degli stessi criminali portati alla sbarra per ritenere utile una proliferazione (per anni? decenni?) di tanti tribunali di questo tipo. Se l'intento è di evitare il ripetersi delle tragedie consumate, la risposta è difficile da dare: ma non si può dimenticare che tanto nella ex Jugoslavia quanto in Ruanda, la costituzione dei tribunali internazionali ha avuto luogo dopo la colpevole negligenza (per usare un eufemismo spesso utilizzato) delle Nazioni Unite e delle grandi potenze dell'Occidente e del mondo intero per impedire che quei crimini – che potevano essere fermati ed evitati – venissero compiuti.